

SAGGI RETTORICI

BIBLIOTHECA NAZ.
ROMA
WITTONI. MANUELE

PATETICI, E MORALI,

Dati in succinti Discorsi su varie Storie da

D. FILIPPO TANI.

ABBATE CASINENSE,

Consultore della Sacra Congreg. dell'Indice.

PARTE SECONDA

DISCORSI NON SACRI,

DEDICATI

ALL'EMIN.^{mo} E REV.^{mo} PRINCIPE

IL SIG. CARDINALE

ORSINI.



IN TODI, MDCLXXXI.

Per Gio. Domenico Faostini ,
Con licenza de' Superiori .

$\Delta G^\circ =$ [illegible]



EMINENTISSIMO,
E REVERENDISSIMO SIGNORE.



Essere amabile, Principe Amabilissimo, è egli originale attributo di qualunque bontà; e questa, quanto più trascendente, tanto più seco vnisce l'anima, che la rauuifa. Che se, conosciuta, ed amata, non lascia al cuore altrui talento di sciorsi, e ritrarsene; non è allora bontà inferma, ed umana; ma di sfera superiore al creato: ha dell'ortimo: tocca il diuino.

Or io, Eminentissimo Signore (se nella vastità di sua luce non mi perdo di veduta a me medesimo) appressioni a dar saggio di Asserto sì irrefragabile, in dedicando all'E. V. questo mio lieue Volume: peroche dalla mia antica osseruanza, che costantemente professole, vengo rapito, nudo di arbitrio, al suo seno; nè posso non portarmi con impeto di volontà a tributare il mio Apollo. Siasi cio opera di genio, o di virtù: la forza, l'attività tutta deriuua da quell'Orsa Romana, che non incanta calamite, ma anime; nè corona di stelle vn agghiacciato Polo, ma tutto vn Ciel di fuoco, ch'è il Fermanento Cristiano. Ed eccomi, per legge di soaue necessità, suo Tributario diuoto, ma senza merito, il quale non ha parte, oue la li-

bertà non ha luogo . Pure io godò di questa mia
privatione , che nella mancanza del proprio mio
capitale mi abilita a' frutti del suo ; e come il ma-
re , cui tributa ogni fiume , a tutt' i fiumi dà l'es-
sere , così sperar mi gioua hauer l'inaffio da in-
sausta sorgiua , oue selci son le mie vene .

E dicami (se l'è in grado , Principe Eminentissi-
mo) non ha ella, fin da' semi primieri di mia co-
noscenza , e seruaggio , operato meco appunto in
cotal guisa , ed in vn certo modo a costumanza di
Dio ; predestinandomi prima de' meriti al ruolo de'
suoi serui , e dandomi ella stessa la gratia di me-
ritar sua gratia ? E chi mi scrisse in fronte il titolo
pregiato di suo Teologo ? chi portommi tra' Con-
sultori dell'Indice ? chi fu il mio Nettunno in ma-
rèa , e 'l mio Gione nel bel sereno , se non l' E. V.
che (per diporto, cred' io, di sua generosa bontà)
preso ha in assunto d'ingigantire vn atomo , e di
stendere vn zero in monte ? Bontà di vero tutta-
uiua , tutta operante ; non pampinosa , non cica-
liera : che non misura il suo quale dall' altrui quan-
to ; che non ispreme a stille le gratie , ma con larga
man le profonde : aquila , non testugine , non pu-
re a chi richiede , ma a chi pensa richiederla di
fauori .

Che se 'l proprio dell' ottimo è il piu diffondersi
con altrui ; qual punto di eroica perfezione do-
uran toccar sue linee , cui restringesi ogni saggia
Politica in acquistarfi tutti col darfi a tutti , e in
istimar sua mercè il promouere ogni arte , il rinue-
nire ogn' industria di fauorire ? *Delicia generis hu-*
mani : Degno Elogio, non men di lei , che di quel
Tito Augusto , il quale recaua a gran delitto co-
ricarsi di sera colle gratie nel pugno , non profuse
nel giorno per mancanza di Supplicanti : *Perdidimus*

diem

diem. E fu il figliuolo specchio del padre, di quel Vespasian Cesare, che per epigrafe d'imperiale Accademia portò innestato su la lingua, e nel cuore quel rinomato Aforismo: *Non licet, quemquam a vultu Imperatoris tristem discedere*.

Ma non giunser costoro (benche eloquenti Dicitatori del fare) a fare vna metafora degna di Eroe Cattolico, e singolare dell' E. V. E non è forse vn tropo Cristianissimo il far di proprio non proprio? dare ad altrui, e torre a se stesso? sposare alla liberalità vna innocente auaritia? e con due contrarj elementi comporre vn misto d'incomparabil perfezione? Ah si; ben egli è grande chi nasce grande; ma è ben egli piu grande chi ingrandisce col porsi sotto a' piè le grandezze. Quella è grandezza di Sole in Oriente; questa in meriggio.

E non bastaua, Religiosissimo Principe, alla immensità del suo animo abbattere l'alterezza del Mondo col darle vn calcio? raddoppiare i rossori alla Porpora col generoso rifiuto? correggendo di pari l'ambitione de gli Alessandri, non solo col non rapire i Principati altrui, ma con lasciare anche i proprj. Mancaua il terzo abbandono, per rendere la stessa priuatione con vn trino di virtù eroica compiutamente perfetta? Roma, si Roma, nel piu bell' Auge da lei lasciata colla rinuncia di Prefetture, e di glorie, non piange (perochè attornita) ma bensì ode di ogni suo sacro Chiostro i singulti per l'assenza del benefico lor Pianeta: nè questi pel suo ritorno cessan co' voti d'importunare il Cielo. A che prò il Sole confinato in vn angolo? Dato egli è al Mondo per tutto il Mondo: e benche con lontano solstitio nulla a sè perda; riman miniera di marauiglie, non di tesori, ad altrui. Ma iò trauolo senza auuedermi; e l'E. V. resta in debito

bito d'innata compitezza di condonare alla forza del vero vn mio non colpabil delitto, che tinge la modestia di lei col mio rossore.

Dunque, lasciato il padre ne gli estasi di dolce confusione, degnisi ella volger l'occhio benigno al mio piccol figliuolo, che viene a ritrouarsi da lunge, per vestir anch' egli di sua linrea; affidato fortire con tal diuina dal Commune de' Letterati, e de' Saggi qualche gradimento, per cagion del Padrene; oue dal genitore non ha che sperar. E legale Dettato, che'l frutto cede al suolo. Il Peripato promulga, che chiunque dona l'essere dà il conseguente a tale essere: e le prinitie dimestiche, ò campagnuole, che offerinansi a Dio nell'antica Legge, han data norma, e fidanza alla mia diuotione di consacrare a Principe sì sacro, e a Dio accettissimo vn gruppolo di fiori primaticci dell'incolto mio praticello.

Rallegrisi con sereno accoglimento la generosità del Tributato la meschinità del tributo: e se l'Orsa ha per connaturale istinto il ripurgare gli aborti; ella (cui ogni proprio parto tutto è compiuto) volga il talento innato di maternal carità nella riforma di questa mia Sconciatura, col vigor del suo cuore, se non ancor di sua lingua. Che a tal fine depositandola io sul sacro porporato suo lenibo co' miei riuerentissimi ossequj, irrenocabilmente mi rassermino, e soscriuo.

Dell' E. V.

Vmiliss. e Dinotiss. Seruidore

D. Filippo Tani.

SAGGI RETTORICI. AGRIPPINA

BIBLIOTECA RAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

AL SVO MATRICIDA NERONE.

I.



Ancor questo mancava all' abisso
di tua maluagità, cuore ingrato,
figlio Tiranno, d' inferire contra
quel petto, che ti lattò? di suena-
re que' sangui, che t' impastaron le
carni? di uccidere chi ti diè vita?

Huomo-Lupo, non eri pago d' ingoiar cittadini,
di sbrantar toghe, e diuorare corone; se non coro-
nauì gli estremi di tua perfidia co' brani delle an-
terne viscere? se non intrideuì in queste vene in-
felici la porpora scelerata, ed infame di vn im-
perial matricida? Aspido crudo, se la barbarie,
che ti è natura, ti stimola, e solletica a squarciar
la tua madre, deh perche tanto indugiasti? Come
frenar potefti fino a' tuoi anni maturi il genial pru-
rito de' tuoi ferali tossichi, senza dilacerarmi co'
denti il seno in uscendo alla luce del giorno, al
comparso di vn Nerone resa e nera, ed infausta a
ciascun de' viuenti? Mi haurefti, coll' uccidermi
allora, alleniata de' dolori del parto, benche ag-
groppati colle agonie della morte: peroche spen-
ta nel nascimento del mio manigoldo, ò non l'ha-
urei conosciuto, ò scusata la tenerezza di quella
età, haurei solo incolpato il vigore del suo ueleno.
No, non io ti haurei figliato, aprendomi tu stesso
fo l'vte-

fo l'vtero colla violenza del tuo furor: tu figlio, e madre degna di te; ed io esente dal nome abominando di genitrice di vn mostro, il piu fero di Roma, il piu esecrabile dell'Vniuerso. Ma io ti figliuol huomo: l'essere di brutto, che la vmanità ti assorbì, rauuifalo da altra madre, quale se non ritroui tra le tigri d'Ircania, vuol da te rinuenirsi tra le Megere di Auerno.

Ah sì, infernal serpente, la tua peste natia, trasfusi, non da gli vmani semi, ma dalle spume dell'Idre, tu rappigliasti a tempo intirizzata nel cuore, per dileguarla al raggio di assunto Imperio, e per vomitarla con segnalata strage in grembo di tua patria da piu alto poggio, e in diuisa regale, con corona di basilisco, e con clamide di leone.

Degno delle catene, anzi che dello scettro; e sol di viuere, se mai non uscì alla vita. Huomo disumanato, vanne a' deserti di Libia, per insegnare a que' mostri lettioni, ignore ad ogni fiera, di crudeltà patricida. Ah che teme la terra, inorridita, e tremante, lo scempio, e l'estermio di ogni viuente, da che ti ha scelto la Morte suo mietitore, e sua falee.

Cieli ingiusti, il tollerate? Così stanno otiosi i vostri fulmini, che non iscoppian su le tempie di vn vostro schernitor sì sacrilego? E voi, stelle, non vi arrestate attonite all' atrocità di mia tragedia? E' l'consentite, o Numi, che'l reggimento del Mondo da vn dispreggiante Tiranno a sì lunghe stagioni ciecamente si usurpi, e si sconnolga? che vn brutto coronato le vostre leggi tutte disordinatamente e prosciolga, e calpesti? che solchi a pie ne vele mari di sangue il piu crudel corsale di vmane vite? nè bastan le ossa innocenti di tanti uccisi (che forman monti) a romper gl'impeti di sua na-

ue or-

né orgogliosa? Così dunque immunemente affasciansi, e confondonfi con atroce miscuglio le rapine a' gli stupri? gli omicidii a' sacrilegj? le ceneri della patria incendiata co' sangui della madre ferita? i brani dell' Imperio con gli squarci della trucidata Imperadrice?

Squarcia tu, terra, il tuo grembo, e appronta a me il sepolcro, e al mio Pluto l'Abisso. Non affettar suo vomero, che ti fenda, e solchi il dorso seminato di cadaueri. Ah muoia il matricida: ma pur non muoia il mio figlio. Vccidasi il mio Tiranno: ma condonisi al mio Nerone. Ah nò: ché parlo? Dileguati pur, Notte nera. Non hai tu più di mio, ne nieno il nome, nè l'ombra. Troppo, troppo era umana tua disumana ferezza, se sfogaua i suoi furori co' soli sangui stranieri, e non infelloniua contro a' dimesfici, contro a' più cari. Queste compense a me? a' miei teneri vezzi oltraggi sì feroci? a' miei latti veleni? a' miei baci pugnali? Io ti fasciai: tu mi legghi? io ti abbracciiai: tu mi dilanii? io ti figliai: tu mi vccidi?

Insensata Agrippina, deh come, come auuiuar io la mia Morte? chiuderla nel mio ventre noui corsi interi di lune? careggiarla? nutricarla? non futare il puzzo de' gli auernali suoi fiati? Ah sì, pur io sentiuua ne' maternali abbracci di quel mio tenero Mostro i palpamenti del mio cuore, raccapecciato a' contatti della sua Peste. Con incognita guerra sospirauano a' suoi vagiti i primi semi del mio arcano dolore. Io pur leggeua in quelle baie, e torbide pupille la mia Sentenza mortale, e da occulti ribrezzi scuoteuasi il mio seno; ma non giungeua a capire le cifre del mio fato, e i simboli più veri di que' riflessi omicidi. Ora, ora nel profcenio suelato di mia catastrofe, mentre pruond

il mio male, nel proprio volto la cagione rauiso; benché lontana.

Ma deh appressati, o mio Tormento: vieni a me, mio Tiranno, per segnar col più bel colpo l'eroiche imprese di destra imperiale. A che mandar tuoi scherani? Tu, tu vibra la daga colla tua mano; e marca nel mio ventre il corpo del mio più graue delitto, di hauere organizzato colle mie viscere il tuo. Difabbrica tu stesso l'albergo tuo primiero, la viperina tua coua. Masnadiere spietato, non temer nè pietose violenze dalle mie lagrime. Vie più indurano nelle acque gli scogli; e l' regio sangue di tua madre haurà talento, e vigore a frangere, anzi i porfidi, i diamanti; non però l'anima di Nerone. Mancan forse zanne al mio Cinghiale? vnghioni al mio Leopardo? Dissennata: deliro. Rimanti teco, Gorgone infame: fuggi da gli occhi miei: sparisce dal pensiero. Io non bramo impietrare a gli orrori de' tuoi maligni riuerberi; nè vo' inchiodar le mie sciagure, e gli spasimi sotto i fulmini di quella Erinni, che sa trarre a' pianti le statue, e spremere sangui da' sassi. Che farebbe l'aspetto, se l' solo nome, se la rimembranza mi accora?

Voi, voi, ministri atroci del barbaro fellone, sanguinolenti vicarj della mia Tigre, imporporate il ferro nelle mie vene, che in vostre mani, benché cali di pregio, scema di colpa. Ecco il mio seno: ecco la infausta cauerna di quel Dragone, che giurò non isfamar sue rabbie con viuande più saporose, che di membra vmane: ecco la miniera fatale di quel cuore di acciaio, cui fu sempre calamita mal fortunata il collo di ciascun buono. Qua, qua volgete le armate destre, per isbriciolar quel terreno infelice, donde l' albero pullulò delle commu-
ni ro-

ni ronine. Questo, questo fu il nido dell' Auolto-
io di Roma: questo il primo vinnajo della imperia-
le Ceraſta: questo il natio Inferno di quella incar-
nata Tiſifone, che ſol nacque a gli altrui diſerta-
menti. Qui, qui entro trionfi la crudeltà di vn Tiran-
no, impazzato per eſtrema ferezza. Erga qui il tro-
no la Morte, one traſſe ſua vita la perfidia di vn
matricida. Araldi della impietà, vdite. Il voſtro
Re mandommi in dono la ſcure: ritornigli col nio
capo. Riſtorifi nel materno ſangue la ingorda San-
guiſuga. Ditegli, ch' io mien volo in Auerno, per
attenderui non guari il mio Tricerbero, cui non
dimenticherò di eſſer madre, approntandogli piu
degno latte, peſte, e veleno.

ALESSANDRO

M O R I B O N D O .

II.

M Ondo, ti perdo; e ſopra monti di palme
io cado e tiemo, e cenere ad vn colpo di fal-
ce. La terra, che nel rapido coſſo di mie vitto-
rie mancomni ſotto le piante, mi chiama al poſ-
ſeſſo di ſei palmi reſidui, ripoſtimi in vna tomba.
O Aleſſandro! tu nuori? e diparti da te medeſi-
mo, per rinuenir nuoui Mondì (ma di aria, ma
di vento) compendiazi entro vn vna? Sì, troppo
io corſi, troppo volai. Tempo è, ch' io mi adagi
in ſeno dell' antica mia madre, che mi ſpalanca le
viſcere, perch' io vi prenda le miſure geografiche
de' miei vaſti Reami ridotti ad vn ſol punto. Vuol

riceuermi adulto alle ombre, come bambino mi diè fuori alla luce. Occhi miei, approntateui a vn sonno eterno; e tu, mio cuore, che con brame insatiabili diuorasti la immensità, apprestati a dar di tua sostanza abomineuol panaggio a' vermini, a' scarafaggi. Alessandro, hai tu a morire? Ed o t ora solo il conosci, quando tu muori? quando non puoi distinguere il mortale dal moribondo? Ah si: fosti tradito Alessandro da Alessandro, il quale dipingendomi figliuol di Giove con troppo alteri, e sfrenati fantasmi, mi fe' viuere in sogno, e operar da sognante.

Morte, non mi rispetti? crudel filiera, non temé il filo di mia spada, a' cui lampi guerrieri tremarono i Mondi armati? E voi, miei fidi, che fate? Vostro coraggio affieuiò al fiator di vna Larua, che senz'anima, e senza viscere mi sbrana, mi diuora? O Dio! e la Fortuna, che sua ruota innessò nel giro di mia corona, mi lascia? E la Fama, che recommi a' piè supplicanti le metropoli, e catenati i Regnanti dal mio sol nome, mi abbandona, e deride? Sì, Alessandro: Adorotti il Mondo, Dominante nel Mondo. Al diparto dell'Idolo dispaiono le vittime; dileguansi gl'incensi. Dunque tu rauuisci, che muori, e che 'l Monarca della terra anch'egli cade a terra tributario di Morte. Ecco, ecco il Non piu oltre a' tuoi pensieri indomabili, vn sepolcro. Vn vrto di piè in vna lapida è bastevole a tracollare il Domator de' Bucefali, e detto haurei il Dio delle felicità; se 'l mio destin fatale, nel piu vago del corso spezzando il carro de' miei trionfi, non mi pareggiasse, come in viuendo, a' Numi; così in morendo, a' giumenti. O qual remora potente se' tu. Parca inumana, che inceppi, non pure in mezzo alle onde

le 10-

le regie naui, ma i fulmini di guerra in mezzo al Cielo delle lor glorie! Io lotto teco, e alle prime prese mi digonfi, mi sfiati; e quegli, che sembrava emulo de gli Antèi, dal contatto del suolo non trarrà vigore a piu viuere, ma impossibilità a piu risorgere.

Atte, pensieri miei, a fabbricarmi nella Terra delle ombre, su' cui lidi già figgo il piè, nuoui palagi, e Reami colle machine del nulla. Haurò iui piu costante il mio seggio, quando in vna eterna giacitura inchiodato, renderommi incapace di piu cadere. E 'l diuifaste voi di vedere giammai il Sol dell' Asia nel piu fitto meriggio giunto all' Occaso? ma addottrinar doueai ad aspettarne precipitosa rouina vn sì precipitoso solleuamento. Protasi troppo lieta fonte è madre di lagrimeuol catastrofe; e architetta precipizi chi tra le nuuole erge sue scale. E ben da alta sfera piombò il mio cadimento, cui tutto infranto il mio corpo dall'orribile sfroschio, rimane immobile tra le piume. O quanto scema di male cadere anzi pigmeo, che gigante: dibaltar da' tuguri, anzi che dalle torri: fatciato di cenci, e fieno, anzi che bardato di porpore, e incassato di gemme. Le paglie rusticane dineruan le ale alle cadute; ma i metalli piu nobili, sempre piu graui, spronan le rouine al lor centro.

Mondo, Mondo, deh che se' tu? Io ti sfinaua teatro di grandezze, e fonderia di contenti; e mi ti sueli nel torri la cortina, e allo spremerti in fugo, scena di ragnatele, e vessica di vento. E 'l vento appunto colorotti in eninua, allor che con vn soffio su le riue del fiume inuolommi di capo il diadema, per coronarne vna canna; ed io, folle, non giunsi a diciferarne l' Oracolo, che parlanami alla muta: Alessandro, rauuifa la incoftanza, e vanità,

nità, e de' Regni, e de' Regnanti, in questa coronata, e vuota leggerezza. Non mai altri più acconciamente sposò regal corona, che vno scettro palustre. Ma, o Cieli, s'io vissi palma; e come in vn momento mi affasciate co' reui? I miei allor non vider mai cipressi; ora aggroppansi a' pruni? E Spettatore, e Attore nella comedia del Mondo, io hebbi sempre sublime il posto confinante alle stelle, che mi ridean serene in fronte: e come ora, in terminando il Dramma, e in chiudendosi l'Atto, ad vn volger di machina truouomi sotto il palco tra mondiglie, e tra' vermini?

Diuesti, o Alessandro, diuesti il tuo manto regale. Già compìè la tua Fauola, e ti attendono al suolo i nati tuoi cenci. Nel Mondo entrasti ignudo, ignudo anche ti parti. Il Bifolco, e'l Monarca (due elementi, pari in natura, e sol per fato, e in accidenti dissimboli) recitata ciascun sua Parte, e deposte le maschere, restan di vn volto. E grigio, e porpora son vestimenta straniere, tolte a nolo nel fondaco della Sorte, rigattiera di pegni, e merciadiera di mascherate sembianze. E lo Schiavo, e'l Re, catenati amendue; ma con ferro, e con oro: de' loro lacci il color li delude, ferrigno; e biondo; ma la sustanza è catena. O nebbie addensate in terra, o nuuole enfiate in aria; o fregiate di luce, o anniantate di buio; siam poi, senza vernice, tutti vapor palustri: Vertunni, e Protei giucanti ne gli occhi di chi non vede. Indo, Medo, Perso, Caldeo, Armeno, Assirio, Asia, Mondo, io non vi debellai? Sì: e ne' miei carriaggi a Terra incognita, di vostre spoglie che reco? l'hauerui vinto. E che lascio io di qua a' miei trionfi postumi? il nudo nome di Alessandro Macedone, che nel dominio dell'Yniuerso, schiavo dell'ambizione, a' vani soffi

ni foffi dell' aura, per le altrui bocche volerà più leggiero .

* *Siluit terra in conspectu eius* : Così forse di me, *1. Mac:
ritromberan gli Oracoli ; ma chiuderan l' Elogio 1.
col *Mortuus est* : Epifonema commune , e final Con-
clusione di ogni Argomento ; ò in Alessandro , ò
in Achille ; ò in Dauo , ò in Edipo ; ò in Iro , ò in
Tersite . Varie premesse , e figure ; ma il figurato,
e'l conseguente vniforme . Sì , tacque , ammutolì
la terra, tremante sotto il mio piè ; ed io liberal pa-
gatore compenferò suo silentio con vna mutolez-
za infinita di ogni mio membro , dopo vn incendio
immenso ridotto a vn pugno di cenere , e ricalca-
to dalla terra sì forte , finche in terra tutto io mi
disciolga . Dunque i Règni son paglie ? son paglie .
Dunque le glorie son ombre ? son ombre . Dunque
il tutto egli è vn nulla ? egli è vn nulla . Dunque
io fui talpa , cieca al mio viuere , e sol veggente ,
in morire ? Apro gli occhi , mentre li chiudo : il
mortal sonno mi desta : e le pupille rischiaro , quan-
do il veder mi tormenta .

Amici ? io vi lascio ; ò pur voi mi lasciate ? Nel
mio diparto estremo ecco partoui i miei Reami ; e
diuidendo , non già più colla spada il nodo Gor-
dio , ma colla lingua vn punto , vi dichiaro miei ere-
di di vn Mondo (cioè di vn gran corpo , ma diui-
so , e senz' anima) e vi coronano il crine di zeri
d' oro . Deh apprendete a mio gran costo a giu-
car voi più destri colla palla della Fortuna , che
nel più bel del mio giuoco colpendomi la fronte ,
e mi atterra , e mi uccide . E non è il Mondo , non
è egli vna gran palla da giuoco , ma grauida di
vento , che digonfiassi ad vn colpo , e in vn fiato
suanisce ? Ecco che , quali naequero , tali muoi-
no gli Alessandri : piangenti : ignudi . Naufragano
in vn

in vn cristallo gli Assorbitori de' gli oceani. I Diuoratori de' Regni soffogansi da vna micola. Vn sguardo di Morte fulmina i basilischi, e i leoni. Ed io, che vissi Guerriero, e muoio Filosofante, termino le Conclusioni, e del mio dire, e del mio viuere, con vn *Valete, & Plaudite*: aspettando da voi vn *Viva*, che non mi tolga il morire, e vn battere di palme, che muoua il vento, per ispiugermi più veloce al sepolcro.

ARRIGO VIII.

RE D' INGHILTERRA, SVL MARGINE
DELLA MORTE, E DELL' INFERNO.

III.

NE gli estremi di mia maluagità, nelle strette di mia vita, ne' tracolli delle mie macchine, al fin mi raggiungete, Morte, Inferno, Idio, Destino, Timori, Spettri, Furie, Agonie. Arrigo, sei morto. Poco monterebbe il morire, se finisse col mio viuere. Medici, Amici, Vassalli, Figliuoli, Consorti, Concubine, Demoni; aiuto, pietà. Piangete? oimè! Dunque co' piantri medicate il mio male? Increscenol ristoro a gli abissi delle mie pene: dipinto refrigerio alla immensità del mio fuoco.

Eccoti, Arrigo, al gran passo, che ti trabbalza in seno alla Eternità; al Mondo nouo; di là dal promontorio Non; dal Capo, non di buona, ma di perduta, ma di disperata Speranza. Ed o! verso qua' lidi ignoti sciolgo la naue? alla Terra del fuoco.

fuoco . A qua' paesi di conquista mi accingo , armato di terrori , e di spauenti ? a' Regni della Morte . Vestirò porpore pellegrine ? sì : fiamme voraci . Haurò corteggi piu signorili ? sì : vipere , aspidi , scarpioni . Attendonmi consorti a' diletti ? sì : eterne , inseparabili : ambascie : disperationi . Questo a me ? questo a te . Vn Arrigo d' Inghilterra così morrà ? così viuesti . Perche mi posi in fronte il Triregno , proclamandomi il Reggitor Supremo della Chiesa Britanna ? anzi il masnadier di ogni Chiesa , il disertator di ogni fede : degno per tanto di triplicato capestro . O Dio ! abbandonato , ti abbandonò . O Inferno ! lo spalancasti , e ti attende . O mio scettro ! sarà la verga del tuo supplicio . O mia corona ! l' armata ruota d' immortali sciagure . Così , così mi dilaceri , mi squarci il cuore , o mia coscienza ? così dilacerotti , così ti squarciò in brani , o mia coscienza , l' infelicissimo Arrigo . O confusioni , o scompigli , o tumulti , o ribellioni , o battaglie , o morsi , o ferite , delle mie viscere , dell' anima , de' pensieri , de' sentimenti , della carne , dello spirito ! Ardo , agghiaccio , mi contorco , smanio , infurio , fremo , irabbio : ho in seno il Mongibello : ho in capo il mar di Cariddi : ho in petto l' Inferno , viuo ; per raddoppiarlo , defunto .

Anna , Anna Bolèna , Circe infausta di Arrigo , ombra infame della mia fama , laruata Sfinge della mia Reggia , mostro di Auerno indomito , mio contagio , mia rouina , mia morte . E come io vissi sì cieco , che non mai giungeffi a leggere nel tuo stesso vocabolo il Bollo scelerato , che marcommi e porpora , e anima all' indegno seruaggio de' tuoi fozzissimi amori ? Impazzo , iuuiperisco a sol rammentarne l' idea . Eterno Iddio ! e qual Medea

piu maluagia? e qual Messalina piu impura? e qual Erodiade piu sacrilega? Piange ancora il mio talamo, vedouo di mia vera consorte follemente sbandita: la sbandisti tu, traditrice. In Londra rinata è Babilonia: tu, empia, leuatrice ne fosti. L'Idra di cento capi, di mille vizi, vomita ne' miei popoli. sangui, e veleni: iniqua, perfida, esecrabile; tu da gli Abissi la scatenasti. Ti scelgo sposa; e non guari ti scuopro adultera: ti fo Reina; e mi coronò d'infamie: ti dono il cuore; e 'l cuore, e l'anima mi diuori.

O arti, o frodi, o malie di rea femina, che non potete? Voi gli Adami auuelenate: voi accecate i Sansoni: voi tracollate i Dauidi: voi dissennate i Salomoni: i Pietri sfarinare col fiasco delle fantesche. O femine impudiche, nate ad imbruttar gli huomini, a sconvolgere i Mondi! Precipizi gemmati, Bugie ridenti, Veleni luminosi, Paradisi infernali. Chi a voi crede, crede alla frode: chi voi ama, ama la morte. Or sei nel Tartaro; maliarda Megera; e la scure, che ti recist' il capo, al tuo centro t'inchiodò. Inui attendi il tuo Arrigo, che, collo stame di sua vita perduta, dilacerando altresi quel tuo legame, da me nella danza raccolto per mia seruil catena, il renderà alla tua gola per monile piu acconcio di masnadiera coronata.

Eccoti qua, mia Inghilterra, nel tuo Arrigo VIII giunta all' ottano grado, al colmo delle sceleranze, al sommo delle suenture. Ti ho diuolta da Pietro; ti ho collegata a Satana. Patria di Angeli, ti ho riformata Colonia di Demoni. In quest' isola estrema della Europa da' miei farneticanti furori posta in esilio la Fede, l' ho condannata a morte, per ispacciartene. Ti ho donata libertà di coscienza, col seruaggio ad ogni vizio;

... e strap-

e strappando di bocca il morso a calcitroso de-
striere, a' precipizi tuoi aggiunti ho gli sproni, e
gli strali. Hai pur veduta la onnipotenza di vna
destra (che balenando raggi d'oro, pious a' po-
poli le fortune) dar leggi senza legge; coronar
di mitra le spade; far Cardinali di Conclauè fanta-
stico deliranti passioni; tranolgere i diademi in
Tirègni; con vn *Fiat* creare vn nuouo Mondo, ma
senza luce; e ritornare in Chaos l'antico, ma tut-
to tenebre: Irregolare Intelligenza regolare Ec-
clesiastica Sfera: bandire la Crociata, non al di-
roccamento delle Melchite Ottoniane, ma delle
Babiliche Cattoliche: diformare i munisteri in lu-
panari, e le spose di Cristo in cantoniere di Pluto:
variar consorti a fantasia, come a capriccio le ve-
stimenta: e per fare eclissi alla Italia, incrostare
il Sol di fango. Quando il Vaticano mi fulmina
imbestiaro Nabuccò, io replico le cene coll' ebbro
Balassarre; e mentre con funeste gramaglie de-
plora Roma l'anima scomunicata di Arrigo, io
pongo e Roma, e anima, ed Inferno in canzoni.
In fatti, scriuo in mia fronte il *Stat pro ratione vo-*
luntas; e perche sono il Re, mi fo Dio. * *In Calum* * *Isa: 14.*
conscendam: Così farneticaua anch'io *in corde meo*;
non pago di trauisarmi in demonio, se non m'in-
carnaua in Lucifero: nè contento precipitar dal
mio trono, se non portaua fin su le nubi le mie al-
te rouine.

E l'credeui tu, mia Brettagna, di mirar nel più
bell'Auge vna sì orribil catastrofe? ch'io comin-
ciaffi le mie cadute da i balli? che l'prologo di vn
lieto Dramma aggroppasse le scene di tremenda
tragedia? Ah! che nemmeno il diuisaua l'infelici-
mo Arrigo. Ma l'abisso chiamò l'abisso; e gli ane-
li calamitati de' miei sfrenatissimi errori compo-
ser

lunga catena fino a premere il profondo del Tartaro. La colpa nuova si fe' pena all' antica; e con irreparabile digradamento lubrificando vie piu sempre e i cadimenti, e i delitti, passo dal male al peggio, dal peggio al pessimo: adultero; nè mi basta: sacrilego; nè mi fermo: apostata; ed è ancor poco: sanguisuga di erarj, notomista di vite, mi slancio a gli stupri, alle rapine, a' fortilegj, a incesti; e son nel golfo del mare. Giungo a morte, m'inabisso in Auerno. Qui compie la mia scala; ma qui ritorna a capo l' eterno mio precipitio. Così, Icaro non fauoloso, colle ale intessute di cera foruolo alla Sfera del fuoco, per raddoppiare Inferni al Dragon di Bretagna. Così, Giuda piu empio, vendo e Dio, e Fede, e senno a vaneggiante prurito, per comperarmi, a prezzo di anima, e morte, e infamia immortale. Ora in Arrigo copiando lo sfortunato Re Agag, squarciato, e attagliato dal zelo di Samuello; anch' io * *pinguissimus, & tremens*, qual piu lozzo animale, dalla inerrante vendicatrice Giustitia attendo il ferro, che mi trapani l' anima, nel suo sepolcro viuo già marcita, e defunta.

Hai vinto, Cielo, hai vinto. Questo arrogante Titane, che accauallò montagne di temerarj attentati, per isferrar le tue stelle, e farne giuoco a sue piante, non ha piu lena di auuentar le sue macchine contro a tue mura, nè di abbuaiare i tuoi lumi co' pestilenti suoi fiati. Hai vinto; ma non mi arrendo: e se non posso il cuore, che già piomba nell' auernale suo centro, ti scaglio in faccia dalla velenata mia lingua le reliquie esecrande di mie fatte.

* *Ex eius vita.*

* *Eccl. 1.*

O amici: * *Perdidimus omnia*: e l' impazzato Salomon d' Inghilterra al * *Vanitas vanitatum* di quel gran

gran Saggio di Palestina (anch' egli meco di pari infatuato) non in fronte, ma a piè del suo Volu-
me, tra vrlì, e fremiti; disperato fa il contrapun-
to: *Perdidimus omnia*. Misero me! nelle mie rapi-
ne sacrileghe vie piu mendico; ne' generali, e bar-
bari saccheggiamenti piu ignudo; ecco perdo in
Arrigo con gli acquisti stranieri tutto il mio ca-
pitale: *Perdidimus omnia*. Tre perdite mortali
da me ora indarno lagrimate ad vn punto: la pri-
ma il senno: l' vltima il corpo: e l' infinita l'anima.
Perdidimus omnia.

BELISARIO

CIECO LIMOSINANTE.

IV.

O Chi passa per questa via (Pellegrini del Mon-
do) apra gli occhi sopra di vn Cieco, per
leggere nel mio volto scolpite al vno le ribellioni
della Fortuna, e le maluagità della Inuidia. Io, io
(se non mi rauuifate al traufato semblante, e al fia-
tore del sangue de' nemici di Roma debbellati dal-
la mia destra, che tante volte m' imporporò la
clamide, e s' intrise colle mie carni) Io, io son
Belisario. Ah nò: io non son Belisario: il fui;
quell' Idolo, cui già vn tempo tributaua suoi voti,
e le speranze Giustiniano l' ingrato, allor che la mia
spada mietea gli a' piedi selue di lance vinte, e fa-
sci di spezzate corone. Io son desso; ma non piu
desso: non piu l'applaudito da lingue adulatrici,
qual viuo simulacro di Marte; ma lo schernito dal
vulgo,

vulgo, qual miserabil rottame; ed vn eco verace di quel finto Mercurio, che da' morfi, ò del tempo, ò dell' astio, reso Nume da ginoco, seruiua già ne' biuij, e capistrade per segno de' sentieri, da' viandanti incensato co' saffi. E sebene non reco in mostra anch' io recise le mie braccia: ah si, pur sono io tronco, pur son reciso a' que' mestieri più proprij di vn Eroe, che solo ha capo, e braccia, per troncarle a' nemici; e per inaffiar lauri, e inalterare trofei. Son priuo di occhi; e pure insegno a vedere, quanto chi troppo sale lubrica precipizi a' suoi voli; e de' gl' Icarì, e de' Fetonti mentiti chiama i supplicj veri sopra sua fronte; sol troppo rea, perche troppo sublime.

Ahi Sorte infida, proterna! così riduci al nulla i Mondi di mie speranze? così squarci gli onori delle mie insegne, ch' oue diahzi facean aura alle aure amiche a lambirmi di su le tempie i martiali sudori; ora lacere, e palle i conforti al loro Duce, da' venti van mendicando sospiri, e lagrime da' macighi? Deh venite, o vedoue mie bandiere, venite a ricoprire gl'ingiusti disonori del vostro Marte cieco, e la nudità disumana del vostro Apollo mendico; quegli, che testè prodigo di glorie, e di fortune ad altrui, semipaua suffragj d'oro, e tesori di palmè. E voi, miei fidi guerrieri, e doue siete? oue vi rinseguaste? Forse ciechi ancor voi, le pupille inuolouui, se non rabbiosa inuidia, ingrata dimenticanza? ò pur non hanerè occhi da rimirar senz'occhi la vostra Cuida, e ne' cimenti, e ne' trionfi inalterabilmente fedele? Come sì fredde, e morte le vostre daghe a recidere i nodi del mio destin tiranno? Se nega a mie douute vendette soccorso il vostro ferro, almen habbian da voi l'estreme anie materie scarso ristoro con qualche

che pezzo di rame: *Date obolum Belisario.*

i. Roma, mia Roma, il credi tu? il pensasti giammai? di vdir limosinante alle tue mura chi di mura ti coronò? mendicare per Dio mercè chi al carro de' suoi trionfi sembrò legasse schiave la felicità, e la douditia? sepolto in vno eclissi eterno chi co' lampi del suo brando raddoppiò il giorno al tuo Cielo? e chi richiamò nelle sue geste le antiche glorie de' Sicinij Dentati, de' Fabj, de' Scipionni, muouere a' pianti di compassione le belue? Ecco le vicende del fato: ecco le orribili sospinte di congiurata Fortuna. Soarano Condottiere di eserciti, ora scortato da vn cane, che mal figura nel mio infauuto Asterismo Sirio celeste, compagno del Leone. Il mio baston di comando è vn bastoncel di appoggio, che non auualora il mio braccio a schiacciar con Alcide l'orgoglio al mio Tricerbero, ma debilmente affida da gl' inciampi il mio piè, mentre cerca tentone la requie del mio sepolcro; e sol tanto mi regge, perche col timor sempre io cada, e mai non giunga al mio final cadimento. Vacillo ad ogni spiro di aura. Ogni corpo a me è tutt'ombra: e'l mio Mondo, e'l mio Caos ha vn sol colore, di miserabile. Pure in parte mi vuol consolato la mia disperata miseria, mentre mi dipinge collega di quel nerboruto Sansone: fatto anch' io cieco dalla traditrice mia Sorte, che colla Dalila Filistea porta, non dinario di fede, ma sol di nome. Quegli recò legata la forza ne' suoi capelli; io nel filo di mia spada: egli condannato a volgere la ruota di vn molino; ed io quella della mia atroce Tiranna. Ed o! perche anch' io, per compimento al festino de' gli empì miei Filistei, non iscuoto le colonne del mio mortal trofeo, del loro eterno sepolcro? Ma sepolte cadon già

ron già nella infelice caduta di Belisario le palme tutte, e gli allori del mio barbaro Golia, il cui imperial volante diuenuto auoltoio, corona la Giustitia nel di lui nome, e ne' miei occhi l'uccide.

Ah Giustiniano ingiustissimo! e qual forsennatezza sì ti trauolge, ed infiera, a tor le luci al tuo Lume guerriero per vn ombra fallace? ad accesar nelle mie pupille il tuo senno; tu ben più cieco della mia cecità? All' Aquila del tuo Imperio più generosa (qual tu stesso acclamaua il già tuo Belisario) trafori gli occhi colla punta di que' fulmini, ch' ella a tua difesa vibrò? Se 'l tuo delirio ha per sospetti i trascendenti voli di mie vittorie; e non bastaua fuellermi le penne, senza diredarmi del giorno? Se non fu forse industria di esecrabil pietà farmi diuiero a rauuifar mie sciagure, e raddoppiarmi l'oggetto a lagrimarle. Ma lagriman co' sangui gli Eroi. E bene il sai, ingrato, se le mie vene, squarciate ne' cimenti di Marte, pianfero mille fiato, per conseruare il riso di tue fortune.

Quante volte il mio piede armato diuorò sentieri di abbattuti cadaueri, per innestare la immortalità al tuo diadema, al tuo nome? quante intrepido il mio petto vrtò nemi di saette, e di strali, per diuertirne anche il sibilo da' tuoi più soaua riposi? Risonanaua le mie trombe, più fortemente, tronfie, e superbe da' sospiri, e da' gli urli di moribondi disperati nemici, che dal fiato de' trombatori; e tu nella tua Reggia festeggiuisti tra delirio canore. Sudaua nella fronte de' miei campioni il valore, omai stanco di vincere; e tu, adagiato nel trono, tra corteggi di Senatori dileticaua i tuoi lussi: tu lampeggiando colle gemme; noi bale-
nando colle spade: tu tra le piume de' gli origlieri;
noi

noi trà le penne de' gli elmi : noi per te combattendo anche in sogno ; tu per noi trionfando anche sotto i doffieri . E per tanto Belisario fu infido ? Ribellante la Persia strappò le redini , e morse calcitrosa il tuo scettro . Chi la infrenò di bel nuouo ? Lambonti i Gori il lembo supplicanti , e depressi . Chi a punta di lance , e di saette incalzòlli in seruuaggio sotto il tuo trono ? Calpesti donata la perfidia de' Vandali . Chi la ti rende alle piante e scabello , e pauimento ? Roma andò meco guerriera in Africa ; ritornò meco trionfante in Italia coll' Africa in catena . Hai tu perduta la rimembranza di tutto ? la ti richiamano i sassi di queste vie , calcate da' trionfi di Belisario : sì , del tuo vero Tradito , anzi che del supposto tuo Traditore .

Ahi, qual Faridico allora mi hauesse presagito (quando dileggiando io la morte , inuestiua , e fuggaua le squadre ostili) che le vittorie mie mi tessano lacci ? che ergendo trofei , io mi fabricaua rouine ? che 'l sangue de' tuoi nemici da me suenati soffogar donequa ogni seme di gratitudine nel tuo seno ? Tutto inteso a meditarli conquiste , non chiusi al sonno gli occhi le notti intere ; per chiudersi ora anche al giorno in perpetue vigilie su le mie perdite irreparabili . Sotto il flagello di abbronzate Canicole , sopra le punte di alpini ghiacci , impietrai la mia sofferenza . Colle' ricordanze de' famelici Cesariani in Tessaglia , de' sitibondi Catoniani nell' Africa , attualorai il mio coraggio oltre i confini dell' esser huomo . La mia costanza comparue indomita , e 'l mio seruuaggio in tuo prò mostruoso . E ben di vero mi hai tu voluto mostro di volto , come tu il sei spietatamente di cuore .

O miei voti delusi ! o miei calpestati sudori ! o compense detestabili anche alle fiere , alle Furie , a

gli scogli ; non che a viscere vmane ; non che ad anime coronate ! Ecco Belisario mendico , perche ti colmò di tesori : ignudo , perche centuplicotti le porpore : infelice a Belisario , perche troppo venturoso a Giustiniano . Ahi Fortuna , Fortuna ! Ahi dispensiera instabile , disleale , maluagia ! Ed a che pormi tua chioma d' oro nel pugno , se chi doueua intrecciarlami in fronte colle corone , con esecranda orditura la mi trauolge in capestro ? Non sapesti segnalar le vertigini della infida tua ruota , se non isfarinaui sotto il peso di quella la mia felicità , dibalzata in vn momento dall' Olimpo all' Abisso con sì orribile precipitio , che affaccianduusi la crudeltà , ne pauenta ? Ora col tormi tu le mie luci , imperial mio Carnefice , mi hai fatto vno specchio viuo della mia cieca Sorte : hai vestita di onnipotenza la tua barbarie , col ridurre il nio tutto al nulla : mi vuoi martire di occhi , perche a gli occhi della tua inuidia eran martirii le mie venture ; e nelle mie cieche occhiaie hai tu inalzato il palco alla cecità del tuo cuore , perche nel mio non vedere ella non possa all' altrui veduta celarsi .

Ingratissimo Mostro , coronato Basilisco , or tu almeno apri tue pupille omicide , poiche le mie chiudesti , già morte ad ogni raggio : aprile sì ad uccidermi intero , ma prima a leggere nel foglio di questo petto trafitto gl' immortali caratteri della incontrastabil mia fede , scritti a punta di dardi , e di pugnali ostili . Mira vna Talpa di occhi , ed vn Argo di piaghe , che rimprouerano alla muta il mio Aspidio sordo , e chiaman la mia Pantera famelica a compir suoi trionfi su le mie carni . Ed o ! perche colle pupille non mi carpisti ancor la lingua , mal auueduto Tiranno ? Come lasciasti viuo nella mia bocca il flagello , che ti percuota piu duramente alla cie-

la cieca? Credi hauermi affornato alle vendette col chiudermi le palpebre? ma, per addormentarmi al silenzio dell'atta offesa, facea mestiere turarmi anzi le orecchie, le quali aperte alle grida di vn Mondo intero, che urla, e freme contro alla tua barbarie, anche in dormendo mi tengon desto, e guerriero a battagliaiar le infauste idee, e gli odiosi fantasmi del mio nemico. Deh rauuifa (se pure tua forsennatezza il consente) rauuifa a quali estremi tua perfidia precipitò, che muoue la stessa mia cecità a tenertene in grado; peroche riman libera (tua barbara mercè) da' riuerberi abominenoli del tuo volto, cioè a dire del Re de' mostri, e dell'Original de gl' ingrati. Ma non vedi, che tu non vedi; e che 'l tormi l'uso de gli occhi ti fè cieco per sottrattion di lume? io priuo della luce del giorno; e tu della ragione: io vacuo di pupille, ma piu colmo di mente, compio il mio huomo interno colla mancanza dell' estraneo; tu, strauolto l'essere umano dalla ferezza, ti trasnaturi in bruto: tu Giustiniano di nudo vocabolo; io Belisario, non piu di aspetto, ma piu di cuore.

Ecco Romano Andabata, combatto senza ferro col mio ferreo destino: abbattuto, l'abbatto: e cieco, accieco la inuidia. Il mio petto, benchè ignudo, armato sol di se stesso, non piu contrasta lance, ma fulmini. Con questa verga maga incanto l'ambizione, e l'uccido: e 'l mio baston di sostegno, ah si, pur è in mia destra vn baston di comando, che insegna dogmi di piu saggia Militia alle schiere di mie passioni. Nel teatro del Mondo, ad onta del mio Tiranno, entro vn baratro d'ignominie, fo scena da Trionfante, prima di altrui, or anche di Belisario. Tu Direttor di Leggi, scomposta la piu nobile del ragioneuole, in abi-

to di fauo rechi personaggio da stolto : Io in maschera di mendico pur continuo la mia Parte da Eroo, cui egualmente è proprio, e operar cose grandi, e sofferrle .

B I A N T E

FILOSOFO , NEL SACCO DI SUA PATRIA
FUGGENDO IGNUO DI OGNI SUO
ARREDO , ALLA FINTA FORTYNA.

V.

T'inganni, Nume de' pazzi, se credi tormi di solco con ispingermi fuori di casa, e col diuotarmi ogni arredo nell' eccidio di mia patria, diredarmi del mio tesoro . Il tuo si faecomerti, non il mio capitale ; che ben è tuo quel, che puoi tu dare, e ritorre . Depositario delle tue zolle, le ti rendo piu volentieri, che non le accolsi : tu instabile nel dispensarle ; io costantissimo in ischernirle . Folle, non vedi, che con questi ritrouamenti tu solletichi i miei pruriti ? Togli l' inuoglio a chi corre ; e ignudo, tu mi rendi da vn essere foristiero al mio piu proprio, e natio ; perch' io cominci a viuere vn secol d' oro, quando mancami ancora il piombo ; e mi rauuisci sciolto, mentre piu non mi vedo da imbarazzi inceppato . Se vâ pònera, e nuda Filosofia ; dunque tu riuesti vn Filosofo di sua piu acconcia diuisa con ispogliarlo . Ecco dal male il beneficio : da rea sorte la mia buona ventura . Ah si, e pur tu perdi, o Biante ; ma non il tuo : Ma pur anche qualche cosa di tuo, il pensiero di poter perdere .

derè. Eh, che non a tutti le perdite son perdite; peroche non possiedono tutti que', che possiedono. Possiede l'oro, non chi domina, ma chi predomina l'oro: il perde chi è posseduto. Ad animo non curante (cioè a dir non seruo) sassi, e gemme van per sinonimi; varj, non di sustanza, ma di vocaboli.

O Fortuna, Fortuna! egli è ben vero, che tuo mestier geniale si è di Chimica, lambiccando in fumo a tutte ore co' cernelli vmani ogni misto; ma ti dai a vedere mal perita di Logica, se portando il Sacco in mia casa, tu sola inuolta vi resti. Ecco tu meco argomenti in *Barbara*; e 'l tuo fillogismo ignorante conchiude in *Stolidà*. Moltiplichì al mio nome i Predicabili, col tormi di dosso l'ultimo de' Predicamenti. Non miri, che tu sempre foruiata, e gironaga, fuggendo gl'insegnamenti, e i dettami della retta ragione, vie più incolta ti rendi, e disadatta a capire l'Asserto irrefragabile: che l'Abito non fa l'huomo vero, ma l'apparente? dalla cui priuatione di facile dassi il rigresso alla forma. L'auere interno egli si è inamissibile, fuorchè da chi vuol perderlo; peroche fissò nel ragioneuole (essenza dell'huomo fisico, e del morale) non soggiace alle vertigini della tua ruota. Il fatto di questo abito è la Virtù, che 'l taglia; e la Fatica industre l'operiere, che 'l trapunta. I tuoi abiti (che con mal acconcio vocabolo chiami ricchezze; e son poi pruni, e veprai) i quali non di rado assiepan corpi principi; ed anime bisolche, soffogano, non fomentano il calor naturale dell'onesto, e del giusto; vnico e capitale, e vita dell'huomo huomo. Senza 'l tuo abito effeminato farò più graue, e viaggerò più leggiere; e in tua faccia, e in tuo scorno, *Malandrina* di stracci, canterò inniune, e ginliuò per ogni via.

Il ve-

Il vero Filosofante egli il comproua in sè, che la forma dell' animo tanto è ella piu douitiosa, quanto di materia è piu ignuda, la quale hauendo e l' essere, e l' mestier di soggetto, allor tiene il suo luogo, quando co' piedi si calca. Materia di qua giu (mostruoso embrione, *nec quid, nec quale, nec quantum*, spregenole a chi ben vede) corrottile è tutta, mentre puo dileguarsi; e per sensibile estremo in aromi si discioglie, cioè in punti volanti, che son le base piu fide della inconstante, tua sfera. Mi toglì l' oro? ch' nò: io, io tel gitto in fronte, per marcartela con impronta, regale a mal veggenti; ma a limpide pupille altrettanto seruire, quanto grauosa. Rimanga pur nel tuo Sacco la semenza d' inciampi, che puo far contrapeso alla tua leggerezza, e dar precipitio a' tuoi voli. Sol disseta, ed appaga mia nobile auaritia l' oro delle stelle purgato, che mi fa al capo corona serenissima, e senza punte; e l' biondo del solar raggio, senza compensa, od vsura, fregia la soffitta del mio palagio piu grande, ch' è l' Vniuerso. Tutto è mio, ora che non ho nulla. Il commune è il mio proprio: e la necessità mi addottrina a profondo conoscimento; ch' io son fatto Monarca, superiore alla legge; adulto nel Mondo; richiamato allo stato del Mondo infante.

Biante? ma sei tu ignudo. Questo è il segno, ch' io son rinato, prima bambino, ora huomo, e sì robusto di polso, che sfido la mia Ladra alla lotta, tuttoche piu del vento disinuolta, e leggiera. Or via, Sorte sfrontata, fa pur meco alle braccia; ch' io non temo piu cadimenti: ma guardati, non venire alle strette; peroche la tua chioma sarà il tuo laccio; nè ti lascio, se non la diuelgo dal cranio. Ma io già vinsi col perdere; e la Fortuna ella è il mio palio,

pallio, e la sua palla il mio giuoco . Si sì , ch' io giuoco , e vinco , mentre acquisto Biantè a Biantè ; a Biantè terriero , e rinchiuso vn Biantè piu libero , e pellegrino , che vagante pel Mondo in paesi stranieri , porterà al paragone il vero Original di Biantè,oue i Ritratti ideali portò la Fama. Vanne pur, fuggi dalla tua casa , dalla tua patria , Filosofo ramingo , ma non errante . Lascia ne' tuoi arredi a' nemici vincitori i tuoi ceppi . Se l' huomo è vn Mondo ristretto ; perdasì e casa , e Mondo . Porto il Mondo in Biantè , e nel mio Mondo stabili i tesori caduchi dell' Vniuerso .

C A R L O V .

ABBANDONATO L' IMPERIO , RITIRASI A'
SACRI CHIOSTRI TRA' MONACI DI
S. GIROLAMO IN ISPAGNA .

VI .

F Erma , ferma , mia mente , gl' interminati tuoi voli ; e affasciando le penne , auuezzè a' corfi erranti su la palla della Fortuna , scendi veloce da i Caucafi , e da gli Olimpì , a fabbricar tuo nido nella tua tomba . Non più fulmini : non più strali : non più scettri , o Carlo ; non più corone . Anelò prede di ceneri , che appannandomi le pupille del volto a i baleni del fasto , mi depurino quelle dell' anima a luce più profitteuole e del mio primo principio , e del vicino mio fine . Carlo , non più due capi , non più due cuori , diuisi alle zolle , alle stelle . Ora in vn occhio solo ogni tuo sguardo rincentra ,
per

per ben colpir di mira la meta di ogni volo nel tuo sepolcro. Terra; terra, e non aria; o miei pensieri: terra, per gittar fondamenta a moli di Eternità, non piu a volanti castella. Troppo fin ora deluserui colle loro apparenze le nubi d'oro. Tempo è, che vi rischiarino le ombre di morte; ed i neri riverberi del feretro, e della coltre fatale vi approntino piu stabil trono, e piu dureuole paludamento. Qua, qua, miei occhi, abbassatevi a vagheggiar le tenebre, fazi del Sole, di quel Sole, che in ciascun giorno sprona l'Oriente all'Ocasso; e abbuaiato da nebbie, che genera co' suoi raggi, con ammassati veli di ben folte caligini souente animette la notte nel piu fitto meriggio. Stelle fisse di Firmamento eterno a fronte vacua di Mondo scintillano piu chiare in questi orrori solinghi.

Per goder libertà de' figliuoli di Dio, il mio piede vagante si restringe in clausura. Angustiasi in vn chiostro vn Augusto, per ispariar senza lacci, e senza mete nella immanità dell'Empireo. Apprende vmano vermine da' banchi serici l'indultria di rinchiudersi in volontaria ptigione, per vscirne volante di piu sublime sfera; e non piu errante viatore, depongo co' miei tesori nella cassa de' morti la materia delle mie spine, e de' gl'insulti de' malandrini infernali. Il Leon di Dalmatia chiama l'Aquila d'Austria a morire, e rinascere nel suo sacro couile; e con ruggiti di sapienza magnanima mi addottrina a conoscere, che i fasti, e le delizie regali cedon la palma alla nudità di Betlemme: che le paglie del Presepio di Cristo rendon spinose le piume di porporati origlieri: che ne' romitaggi, e tugurj cantan gli Angeli il * *Pax in terra*; ma nelle Reggie risuonano, anche tra' conuiti, le trombe a guerra di fantasie tumultuanti, le quali in mezzo del-

* Luc. 2.

delle olande , e de' biffi battagliano a' Dominanti anche il sonno con Centurie di larue , ed importuni fantasmi . Suentolano entro i lor capi le penne de' cimieri , mentre i peninuti diuoransi su le mente imbandite ; ed ispolpando le ossa di delicati cadaueri , eglino son diuorati viui dalle cure mordaci . La tromba tua , Girolamo , la tua tromba , che ancor defunto ti desta a gli orrori dell' estremo Giudicio , mi fa Giudice di me medesimo a punire in Carlo il mio Reo : e quel tuo fasso , che non istancasi di macinarti il petto , vacuo di viscere , e di anima , m' insegna a regolar le battute pel concerto di mie passioni .

Oimè ! e pur la mente m' ingombri , e pur la memoria mi batti , o mia Superbia abbattuta , e co' rotami delle diroccate tue machine semini inciampi a' miei pensieri , oue piu non puoi alle piante ? Và indietro , perfida . Ne' munisteri non entran Furie , fuorchè in catena . Via via , non piu accoglienze . Non son piu Re . Se Carlo ti prostrò , ti ferì con vn calcio ; và , fascia la tua piaga colle imperiali mie bende , ch' io deposi in vn groppo a' piè del Crocifisso . Non vo' corteggi d'huomini , non che di mostri . Il tuo visaggio orribile , i tuoi diforni riflessi son flagelli di Aletto , e di Tisifone , valeuoli a destar ribellioni nell' interno mio Regno , cui riuolgo ora le mie forze tutte , e i consigli , già diuertiti , e perduti tra gl' imbarazzi , e tumulti di tanti esterni Reami .

O Carlo , Carlo , tu il sai , qual piazza d'arme è la Corte ; oue il fasto , e l' alterezza ad ogni spiro di aura suentolan le bandiere ; oue l' ambitione trombetta ; oue la politica giostra ; oue la fintione carcolla . Quante machine ? quante mine ? quanti assalti ? quante ritirate ? quante sortite ? quante

Sag. R. P. II.

E

strade

strade coperte? quanti sbaragliamenti? quante rovine? Chi serue abbraccia il mare; e chi è seruito lo sposa, e reca in casa, a ragion di sua dote, e amatori, e tempeste. Quanti inchini di fronti riuerenti; altrettante censure di critiche pupille. Registransi ne gli annali i tuoi passi: dan materia i tuoi sbadigli a' fogli de' riportieri. L'Idolo, cui profuma gl' incensi l'adulatione, e cui lambe le piante la corrente del vulgo, non è già tua persona, ma il tuo personaggio. Non il capo, che balena gemmati raggi, incanta le farfalle auide di splendori, ma il lustro della corona. O Dio! che bullicame di mente? che mercato di noie? Hauere in testa galeoni, ed eserciti, prouincie, riuolte, conquiste, perdite, Idre, Centauri; vn Mondo, vno scompiglio, vn Caos? Monti, ma in sustanza di nebbia? Giganti, ma di fumo? Vn tutto, che pesa vn nulla? E così và delusa la mente vmana? e a sì caro prezzo compera piume, e veprai? corre dietro ad ampolle? distillasi in soffiare eternità di vetro? e su molli fantastiche fonda speranze, e architetta chimere?

A me, a me chiedete pruoue giurate, voi, che sognate dominj, e sopra vn palmo di capo dilatar pretendete vostri diademi in Cerchi massimi, e in Zodiachi solari. Che cosa è il Mondo in pugno di mano imperiale? vna palla da giuoco, che inuita a' falli. Che cosa è regio scettro? vn baston luminoso, che dichiara chiunque il regge bene spesso cauallerizzo di aria, e caual di Fortuna. Vn compasso, vn compasso in regal destra s' inchiodi, che corregga con piu proprie misure le linee trasuersali, mal distese dall' ombra della regnante verga, la quale seruir dourebbe di stilo d'oro, ma fisso, a segnar le ore de' viaggi del Sole, e specchio, ed esemplare de' Dominanti. Con tanti pesi in dosso di ori,
e di:

e di gemme (bastagio della Sorte col nome in fronte di Re) io non potea muouer passo , non che spingermi in corso su le strade di Dio . Con tante e porpore , e strascichi, pulcin rauuiluppato, com'io spiegati haurei i vanni al Paradiso ; se ad vn Elia , rapitoui entro vn cocchio di fuoco, fu di mestiere gittar suo manto ?

Or via , Carlo , gioisci . Tua Reale è già in porto ; ma tu non odi le salue delle bombarde : E che montan piu a me accoglienze di fumo, che mi tolser fin ora co' loro strepiti , e lor caligini le armonie delle Sfere , e lo splendor sereno del Firmamento ? Non piu grandeggi colle ale intorno de' cortigiani, che curuandosi in archi ad ogni tuo comparso, dichiarinti con gl' inchini Trionfator de gli affetti : Eh che son eglino archi baleni, aggroppati di cenci di aria a delirio de gli occhi de' pipistrelli : Sono sparate di lusinghieri pauoni, non a distender voli, ma a gonfiar code . Que son tue corone ? Le ho poste in pegno nel Monte di Pietà, per barattarle con diademi di stelle . Que le caccie ? oue i teatri ? Il mio parco è mia coscienza , ad istanare, ad uccidere le mie concupiscenze : il mio teatro è il mio cuore , non piu a mirare spettacoli , ma a darne al Cielo ; e 'l Volume di mie Politiche ora è il * *Vanitas vanitatum*, dettato già da quel gran Saggio in Teorica , e sì mal perito in Prattica .

* *Ecl. i.*

Care , beate mura , che mi ergete trincere contra l' Inferno , deh consecrate i miei baci , i quali sopra le ale de' diuoti sospiri portanui a volo il mio spirito , tutto volenteroso , e anelante a far saggio tra voi di que' nettari incogniti a' palati regali . Voi loquaci silenzi , che con echi di Paradiso m' inuitaste fin dalle Orse gelate a riscaldarmi l' anima tra' sacri feruorosi respiri de' figliuoli del gran

Girolamo; o quanto bene voi mi vnite a quel Dio, che, nella sua indiuidua essenziale vnità quasi che Monaco per natura, in secoli infiniti non mai con altrni, solo in sua mente fauella. Voi recatemi pace dopo la guerra: voi donatemi posa dopo i miei lunghi giri, e mal condotti viaggi. Ecco quel Carlo, quella impastata cenere, che dianzi concepìua fiamme fastose al contatto de' gli ostri; eccolo a rinuenir sua vna nel vostro seno. Vengo a morire per viuere: a depor quella mole, che incurua a' precipizi e gli Atlanti, e gli Alcidi. Vi gitto, manti; e mi vi stringo cocolle. A voi chiudo le orecchie, strepitosi oricalchi; le disferro a voi, salmodie. Ulisse piu assennato, lego i miei pensier, le mie brame all' albero della Croce, per ischernir vostri canti, ed incanti, o mondane Sirene. Cori di Monaci a me d' intorno, non piu schiere di Marte. Non piu prescriuere leggi vmane, ma ben praticar le diuine.

Ite, Regni terreni: vi diuido al mio Sangue, perche indiuiso rimanga il mio cuore tutto al mio spirito. Io vi calpesto, o fasti: io vi abbandono, o ricchezze; e col sospingerui indietro, preuengo la vostra fuga. Ambitione piu nobile i miei voli auualora: a' Mondi eterni, non piu a' fasci di paglie: non a' dissetarmi ne' Taghi, ma nella Fonte di tutti i beni. Imperadore di me medesimo, ergo il trono su la mia pira, per proseguire, finche haurò vita, i funerali di Carlo; defunto Cesare, ma piu viuo Cristiano.



CLEO-

CLEOPATRA

REINA DI EGITTO , PER SOTTRARSI AL
TRIONFO DEL VINCITORE OTTAVIA-
NO AVGVSTO , COL MORSO DI
VN ASPIDO SI VCCIDE .

VII.

IO vinta? io prigioniera in trionfo? Cleopatra
a Roma tra catene in trionfo? Cleopatra, che
fu catena piu tenace di ogni ferro, di ogni dia-
mante a' cuori de' piu prodi Romani? Cleopatra,
che non mosse giammai il regio piè senza passar
trionfante sotto gli archi di mille ciglia, ammi-
atrici delle mie glorie? Io, io dietro ad vn carro
schiaua? Quella, che calcai troni d'oro, che calpe-
stai strade di porpore; ora per le Romane vie a ren-
dermi lo scherno del vulgo, il giuoco de' paltonie-
ri? Ah nò: non ha Cleopatra mente sì folle, od ani-
ma sì codarda, che non si appronti a volo, per
isciorre lacci seruili; per troncar nodi piu che Gor-
dii, con vn colpo da Alessandro, con vn coraggio
da Cesare, che pur vincendo, restò mio vinto. Sì,
so vincere anche morendo; e senza Regno so ope-
rar da Reina.

Io, dianzi sempre e Vincitrice, e Vittoria de'
Vincitori, non m'indurrò giammai a cambiar ti-
tolo; ma bensì a raddoppiarlo col vincere me me-
desima. Estremo male estremo vuole il rimedio;
ed anima regale non soffre in seno altro rossore,
che ò del suo ostro, ò del suo sangue. Chi s'indu-

ce a

ce a soprauincere alle perdite di sua corona, mostra, ch' egli hebbe il capo, non il cuor coronato: e chi cede il varco a publica ignominia, tra' viui viue defunto, e respira fiati d' infamie. Nelle riuolte di mia Fortuna ogni cosa di Cleopatra precipitò, fuorchè il cuore; e le congiure del mio fiero destino han ben elleno potuto fulminare la mia felicità, non la sublimità de' miei voleri, superiori sempre al mio fato, ed ora tempestate da' nubi orribilissimi, ma a Ciel sereno.

S' io non fossi più generosa, che misera, vorrei vergognarmi, non pur di rimirare, ma di credermi Cleopatra: E s' io potessi rendermi men misera di quella io sono, mi stimerei più infelice; perochè potrebbe in tal caso lusingarmi il pensiero a non gittarmi in braccio alla morte, ò almeno a porre in consulta il mio morire. Nò nò, ch' io non mi uccido per violenza di disperato talento, ma per eccesso di generosità; perch' io vo' morir libera ou' io vissi Reina; anzi che viuere schiaua nel Regno del Vincitore. Ho di pari in mia mano e la mia vita, e la mia morte; benchè diuersamente abbigliate: ed io scelgo l' estremo più terribile, perche più glorioso.

Anche il mio Nilo, che nelle sue catadupe mantiene alle pupille de' rimiranti, e de' secoli le idee, e le memorie de' precipizi più alti, trabbalza per entro a quelle angustie, quasi della sua morte, per poi dilatarsi nelle campagne, rinato vn fiume mare: Ed io da esso apprendo disperationi più nobili, e piene di speranze magnanime, di ritornar Reina sotto altro Cielo, di rinuenire Imperj più vasti nell' altro Mondo. Io per l' addietro non hebbi occhi da rimirar mai disgratie: meglio è dunque, nel primo loro comparso, tutte finirle. Son satia di go-

dimen-

dimenti. Niuna felicità potea giungermi nuoua, fuorchè il perderle tutte su l'urna del mio Antonio, del mio Nume Sourano, di cui priua, e lontana in questa buia luce, il mio viuere egli è vn'ombra di viuere, ed vn non hauer cuor da morire. Sì, Cleopatra: tutto hai perduto con Marc'Antonio: nulla hai perduto di Cleopatra con Ottauiano; e l'hauere in mia balia il poterla far perdere al suo trionfo, mi apre nell'animo vn Canipidoglio, perch'io trionfi del Trionfante. La più nobile, e riguardeuole spoglia di Augusto, destinata a impretiosire le ruote del suo carro, è la Reina di Egitto. Ma io con inuolarla, mortifico la superbia del suo trionfo, e l'accompagno defunta, non dietro al cocchio, ma sopra 'l seggio.

Giuro per l'Ombra sacra del mio adorato Antonio, che voi, Principesse Romane, non giungerete a rallegrare vostre pupille col mirar catenata la Disertatrice del vostro fasto: nè tu, Ottauia, sfamerai tue vendette co' pubblici dileggi della tua alta, ed abbattuta Riuale. Sì sì, io già ti vedo tutta tronfia, e pettoruta al messaggio recatoti del soggiogato mio Regno, del precipitato mio trono anzi da vn turbine di malignissimo fato, che dal fulmine di Ottauian tuo fratello. Già mi attendi, co' voti impatientissimi, vittima di ogni scherno nel suo trionfo. Già con gli occhi inuiperiti mi diuori le viscere; e forse che ti appronti a chiedermigli iu dono, per hauermi a tuo agio fra le tue mani, e sotto i denti, ed vnghie del tuo sempre geloso, ed ora disperato furore: Ma vai tu errata, infelice; nè tel consente il tuo Marc' Antonio, il tuo sposo, che la Reina del Nilo diparta dal suo seno, benchè fuenato, e sepolto. Vedrai, se al tuo Diletto saprà Cleopatra mantener tra le
cene-

cenere incorrotta la fede maritale, meglio lunga-
mano, che Ortunia; mentre, viuo quegli, e ramun-
go, tu in Roma immobilisti col piede il cuore: io
corro ad inchiodarmi col corpo, e l'anima seco, de-
funto. Io, io la piu fida consorte, la piu verace;
perche con esso tutte accommuno le sorti, del mio
talamo, della sua tomba.

Tomba, amata tomba, al mio sguardo, al mio
petto, troppo cara, troppo crudele. Tu chiudi le
relique del mio Tesoro, non piu in bell' oro riden-
ti, ma in fredda cenere impallidite. Tu sei la sfe-
ra de' miei pensieri; e tu il centro delle mie lagri-
me. Perche accogli ne' tuoi orrori la mia Vita, ma
spenta, ti detesto, e ti adoro. Ti fuggo; e pur da
te allontanarmi non posso. Il tuo gelo di fasso
piu in me auualora le vampe. I tuoi marmi duris-
simi piu fan teneri su' tuoi orli i miei baci; ma tu
al mio pianto eterno mai non ti arrendi, mai
non ti spetri. Qual farfalla amorosa, a te d'intor-
no mi aggiro, per abbracciare in te, non piu il
mio Lume, ma l'Ombra. Da te non mi ha diuisa
la vita; e teco inchioderammi la morte.

Ottauiano? mio Vincitore? pietra. Pietra ti chie-
do, non per Cleopatra viua, per Cleopatra defun-
ta. Concedi al mio cadauero riposo, e pace in
quest' urna. Vnisci pur qui entro il mio cuore al
mio Cuore. Per Cleopatra viuente non ho di che
supplicarti, se non se forse, che tu applauda al suo
morire. Che se tu recassi a delitto la risoluta mia
morte; condonalo a due mie regali passioni, alla
visceratezza dell' obligato mio affetto con Marc'
Antonio, e all' altezza del mio animo libero in
Cleopatra, che puo morir, ma non viuere senza
corona. Son io tua vinta: appagati. Se non è col-
pa; è ben colpo di rea Fortuna. Colpa però fareb-
be, e

be, e marco di plebea viltà in fronte coronata il consentir la infamia di servili catene. Nè qui poss'io dolermi, od accusar Cleopatra; perche non giungo a conoscere, ch' ella habbia meritato l' abisso delle sciagure; ma ben ella comincerebbe a meritare, se potesse capacitarfi a sofferrle in buona pace.

Hai vinto, Augusto: hai tu soggiogato il mio Regno, non la Reina. La tua forza fu superiore al mio braccio, alla mia sorte: Ed è ben communale nelle vicende del Mondo, che de' Regnanti ancora altri ascenda, altri precipiti: ma nel sottrarmi da vergognoso trionfo è ben ella piu robusta e di tua spada, e del tuo scettro la magnanimità del mio spirito, la inflessibilità del mio volere. Mi fe' veder felice la mia fortuna: mi fa conoscere intrepida la mia disgratia. Rinuntioti qualunque altra mia pretenzione, e calpesto con sentimento indomito ogni diletico di speranza, che potesse far prurire in mente di desolata Principessa il grido della Romana clemenza. Non consente esser precaria anima nata a gli scettri. Che se pur vuoi seguaci del tuo carro le ossa di Cleopatra commiste alle di Antonio, il soscriuo. Sarem di pari colleghi del tuo trionfo: tu Trionfante su la nostra felicità; noi su le nostre miserie: tu, perche hai saputo vincere; noi, perche habbiam saputo morire. Il mio rossore allora nascerebbe su le mie ceneri da' riuerberi del tuo ostro; e alle punture mordaci del tuo popolo spettatore haurei comuni i miei sensi colle imagini, e colle statue delle mie città trionfate. Compatisci, o Principe, e dispensa questi miei sentimenti a Cleopatra, a quella Cleopatra, che non giunse fin ora a parlar co' Cesari senza porli in amoroso servaggio. Ma reco

ogni mia attitudine immobile, tutta intesa, e rivolta a fissarmi su l'urna del mio defunto Antonio, dello sventurato mio sposo.

O Antonio, Antonio! o Ombra cara del sepolto mio Sole! Se pure hai teco vn seme di rimembranza al suono di quella voce, che fu chiave d'oro al tuo cuore; deh apprestati a teco ricettarmi, egualmente immutabile, indiuisa consorte, del tuo seno, della tua tomba. Tu stimasti vittoria la tua fuga, per seguir Cleopatra; ed io stimo trionfo la mia morte, per vnirmi con Marc'Antonio. Io, che feci insuperbir la tua sete col sorso di vn Reame stemperato in vna perla, ho ben industria, ho talento da dissetar l'amor mio in vn gorgo del mio sangue, che nella bilancia della tua stima preponderò al prezzo di vn mezzo Mondo. Nè son paga d'imitare Artemisia col trangugiare in poluere anch'io le ossa dilette del mio spento marito. E vn amor morto l'amor di ceneri; e l'vnire vn corpo estinto ad vn vino, sebene ne' Tiranni fu mostro di crudeltà, ne' veri Amanti compone vna Sfinge in dipintura, tra'quali ogni altra lega riesce d'imperfetto metallo, se non è di cuori, e di anime, e ne' talami, e ne' sepolcri. Ah ch'io, seguendo le agonie del mio viuere, vado perduta a me stessa dietro la perduta mia Gioia, senza cui che puo restarmi, fuorchè il tormento, ed vn residuo ombratile, vna ideal semenza di futura felicità in quest' vnico mio pensiero; di ritrouarti col mio fatale diparto?

Si, Antonio; benchè inabissata nel baratro delle disauuenture, non mi rauuifo per anche estremamente infelice; perochè è in mio potere il felicitare la mia infelicità colla vnione delle nostre anime in vna tomba. La piu intollerabile delle mie
suen-

sventure, la più feroce delle mie pene sarebbe il mantener tra noi a più lungo tratto il diuortio. Mi darebbe morte d'Inferno sol chi potesse impedirmi la libertà del morire. Se mi venisse sottratta dall' altrui imaginaria pietà la maniera di uccidermi, sostituirei mio carnefice il mio dolore. Mi ucciderei col pensare di non potermi uccidere. Senti, Antonio. Anima cara, rifletti alle suiscerezze delle mie generose disperationi. Se tu di nuouo mi comandassi di soprauiuere a te, mi dispenferei di vbbidirti, come di cosa stranamente, crudele, e impossibile ad eseguirsi. Questo tuo vnico imaginario comandamento mi renderebbe sospetto, e (sto per dire) anche odioso il tuo amore, il quale non puo mai permettermi, ò consigliarmi vn viuere in agonia. Ma queste riflessioni importune son elleno suggestiue illusioni di farneticante cordoglio. Sono arietì maligne alla fermezza della mia fede, le quali, per ferirmi anche i pensieri, auuenta nella mia mente la barbarie pertinace del mio destino.

Antonio, sì, mio Antonio, io vo'morire. A trionfo del nostro affetto immortale habbia anche il nostro Egitto la sua Didone, e la mia Menfi la tua Lucretia di Roma; vittime coraggiose, di amore quella, questa di onore: amendue nel mio petto oggi vnitamente suenate. Ma idea più nobile, ma norma più viuace a Cleopatra si è la morte di Marc'Antonio. Ah sì, diletto sposo, ti uccidesti, perch' io mi uccida. Ma deh per qual rispetto il micidiale tuo ferro non mi consacrò alla tua bara? Collo suenarmi teco hauresti usata pietà colla tua Cleopatra, sottraendola dalle ambascie mortali, che nù recò il vederti per mia cagione morire.

Qual pietà? qual consiglio fu il tuo? il venire

tutto intriso di sangue ad esalarmi in seno l'ultimo fiato, in quel seno, che tu chiamai il nido di tue delizie, nelle ultime tue ore da te scelto per tuo feretro? far, ch'io chiudessi i tuoi occhi all'eterno tuo sonno, perch'io aprissi i miei sempre alla eternità del mio pianto? il rimirarmi fiso con languide moribonde pupille, per auventarmi nell'anima fasci di fulmini? stringermi con fredda mano la calda fede? chiamarmi in tuo soccorso confortatrice di tua morte, perch'io disperassi ogni conforto al mio viuere? incoraggiarmi a magnanima tolleranza colle parole, ma inuitarmi coll'esempio a irretrattabili desperationi? e col nome di Cleopatra su le liuide labbra spirar l'anima, per lasciarmi senz'anima nel residuo di mia vita? O dolore! perche non mi uccidesti? O rimembranze atroci! perche tornate a infinitare i miei spasmi? Tenerezze spietate, deh soffogatemi il cuore, se siete impazienti ad aspettare il colpo della mia destra, la quale ha consentito il sospendere, sol per breui momenti, l'esecution di mia morte, per consecrare vna reliquia di palpitanti respiri all'impèro di Marc'Antonio, che comandommi il non morire. Ma se la vita mi è morte, vbbidisco a' suoi cenni col terminarla.

Aspido, doue sei? Se sordo ti ritroua alla pietà ogni altrui priego, ogn'incanto; appunto di cotai tempera io ti bramo su le mie vene. Tu diuincoli, e ti aguali ne' prati, e ne' giardini tra fiorite delizie: vieni ora a dinorarne nel mio grembo vn Reame con vn tuo dente. Incatena nel mio braccio co' tuoi rauuolgimenti la mia costanza. Soffoga co' tuoi tossichi i veleni del mio tormento. Sei tu il simbolo della eternità: dunque disegna, son accerchiarmi al cuore, immortal ferto al mio

mio nome . Mordi pure il mio petto : fendi pur le mie viscere , che trouerai per entro groppi di aspidi , e di cerasse piu fiere . Co' tuoi nodi sciogli il mio spirito tormentato , e forma alla mia anima un Caduceo di pace ; onde possa Marc'Antonio vantarsi , ancor defunto , di hauere hauuta sua Venere in Cleopatra viuente ; ed ora il suo Mercurio , mentr' ella muore . Uccidimi sollecito . Beui col regale mio sangue gl' infortunj di vna Reina , precipitata dal suo fato , sublimata dal suo coraggio . Disegna colle linee de' tuoi veleni a' regii cuori vno sprone di generosità , per seguir Cleopatra ne' gli oltraggi piu estremi d' imperuerfata fortuna , e per istringere , anche ne' serpenti , gli scettri , ed ingemmare al loro nome , nel dispregio magnanimo della morte , vna corona immortale .

IL COLOMBO

A' SVOI COMPAGNI, IN ISCOPRENDO
IL MONDO NUOVO.

VIII.

TErra , terra , Compagni amati . Terminò il diluuio delle acque . Il Colombo , che vi fe' scorta tra' vortici , e tempeste , senza trarsi dall' Arca , vi presenta l' vniuerso . Gioite : Siamo in porto : Eccoci viuì nell' altro Mondo . O qual giubilo , dopo i marosi adagiarsi nel lito sospirato ; vagheggiar nuoue scene ; e trouar nell' Occaso l' Oriente del Sole , che ne apre il giorno , quando altroue nasce la notte ! E come ? lasciammo a tergo prima-
uera ;

nera; e ci ride risorta a fronte? Nel suol natio di
 gennaio gelammo; qui nel gennaio ferue l'agosto?
 Nuoui sembianti, nuoui colori, nuoui climi, nuo-
 ue stagioni: pellegrini del vecchio Mondo, pren-
 diam patria in Terra nuoua. Rischiarate, miei Col-
 leghi fedeli, il pallor delle fronti col vermiglio di
 Aurora sì bella, e sì felice; e'l verde delle speran-
 ze, dianzi inaridite nel vostro cuore, ritorni a ma-
 turare copiosa messe di gioie, che alla vostra tol-
 leranza costante in questi Elisj non finti semina-
 rono amiche stelle.

Se gioua, in porto rammemorar le tempeste, per-
 che più viuo risalti il presente sereno: a' lontani
 riuerberi delle dileguate procelle; O Dio! che il
 nostro naufragio tanto durò incessante ne' dibat-
 tuti pensieri, quanto veleggiarono intere le no-
 stre naui su lo spezzamento delle onde. Quante
 volte io leggeua sul vostro volto smunto, ed esan-
 gue caratteri di Morte, che con orridi fantasmi
 ne suolazzaua d'intorno? e ne' vostri tremori pal-
 pitaua smarrita la mia più ferma costanza. Quan-
 te, tra la furia de' flutti inuidiosi, che si almenta-
 uan con isquarciate gole per ingoiarne in vn sor-
 so, vidi ne gli abissi marini spalancato il sepolcro?
 ed io nelle comuni agonie confortator semiui-
 uo, con tronche voci vi rauuiuaui i semi del mori-
 bondo coraggio. Ogni spiro di vento era il mantice
 de' sospiri. Ogni mostro del mare era larua a' no-
 stri occhi, e Gorgone alla niente; e le speranze
 mie, tollerando a sì lunga stagione dolor di parto,
 rinforzaron gli spasimi, presso al margine del mo-
 rirè, per le punture di vostre sì ripetute querele;
 che il Colombo, il vostro Fosforo, sotto il Segno
 di sempiterno Aquario, trouato haueua il nuouo
 Mondo, ma di acque; scortandoui ad incerta
 meta,

meta, ed a piu che certo naufragio. Tutto finì. Dileguaronfi e nubi, ed ombre a' vostri raggi, benignissime stelle.

E voi, miei Cari, ora che dite? E non fiam noi piu assortati alcioni, fabbricatori di piu bel nido, non ne' liti del mare, ma nel grembo delle tempeste? Or non piu pene, non piu timoti, non piu. Ecco in noi vere di Deucalion le menzogne, ripartoriti dalle onde con nascimento eroico in vn Mondo perduto, e dal vostro valore rimesso al Mondo, e ancor egli rinato. E non è ella qui ricouerata la Innocenza, sbandita dal Mondo infante, (e forse di niun merito, perche da niun combattuta) mentre non ancor logoro porta in mostra senza rossore il primo vestimento di natia nudità? Qui il secol d' oro, fuoruscito dalle nostre contrade (oue pur l' oro adorasi da anime di piombo) senza tema di oltraggi francamente per le strade passeggia, e dorme a Cielo aperto lunghi sonni, non interrotti dalle scosse, e ferite de' rapitori. Qui l' argento mai non ristagna le viue, e correnti sue vene; ad onta de' nostri Taghi, che scarsamente, rubando alle miniere atomi d' oro, a' pescatori di esso il lasciano cadauero, quasi disfatto in cenneri tra le arene; prima di rinuenirlo, da piangerlo co' sudori. Qui il metallo piu graue, ma non piu pretioso, nasce, e si semina nelle pubbliche vie, dalle pietre piu vili, non di pregio, ma di color differente; e non trouando accoglienze su le fronti regali, soggiace a gli altrui piedi, nè trascende orgoglioso le linee del suo basso lignaggio. La terra al parto di lui non ammette leuatrice, auaritia, ma il gitta fuori, e l' vomita a chiunque il vuole, per lastricar pauimenti: e chi 'l vuole, non perciò col possedimento diuien piu douizioso; e

so; e chi nol vuole non è men facoltoso col non hauerlo. Tutto è di tutti; e qui l'essere avaro è vn cumular per altrui: ma niun puo esserlo nè avaro; nè prodigo; perche non puo dar nè di suo, nè far suo quel, che già tutto è suo, e tutto insieme è di altrui.

Ed o! se l'avaritia non ha quident, per mordere tuoi natii abitanti, o miniera inesaurita dell' Vniuerso, perche, a sì lunghi giri di età, di secoli, fosti tu sì tenace di te medesima colle altre tue comparti? Come il potesti, membro vastissimo d' immensurabil corpo, dal tuo tutto rimanerti diuiso; e, al Mondo antico quasi ribelle, rincentrarti in te stesso, per fare vn Mondo disgiunto, e viuere a noi morto, ed in te tutto sepolto? Quale ingiuria, ò qual temenza ti fe' torre il commercio, non pure al piè, ma al pensiero; e rappigliando (quasi ch'io diffi) l'infinito ad vn punto, cancellare il tuo essere anche dalle memorie piu trasandate? Ah nò, non fosti tu giammai sì tenace di tuo; ma l'ingordigia altrui a ragion tu temesti, che ne' tuoi liti approdasse: e l'Europa, per le acque rubata già dalle fauole, potè indurti a sospettar d'adouero, che hauesse appresa l'arte de' rapimenti, e di rapita da vn Toro, ora fatta rapace sopra vn Colombo. Ma non vengo io a rapire, anzi a donarti tesori, ed a piantar ne' confini de' tuoi vastissimi Regni sotto l'albero della Croce vna scuola, che insegna, non a cumular oro, ma a calpestarlo, e a stimar fanghi le gemme, non per mancanza di pregio, ma per douicia di Cristiana virtù. Ed o! come il mio nome mi fa compagno alla Colomba Noemica nello scoprimento del Mondo, non sonmerso dalle acque de' dilunij, ma disgiunto da immensi oceani? Come i Cristofani vengon desti-

destinati dal Cielo a portare, ò pe' fiumi Cristo sul dorso, òd oltre i mari piu barbari il di lui Regno; e la Fede?

Vola, vola, Colomba mia (Consentite, Compagni, all'Alba serenissima di questo giorno: consentite, ven priego, vn innocente mio sfogamento di lingua; e a gl' impeti di trabocchiueol letitia vn soane vaneggiamento di cuore) Vola, Colomba mia, non a far pianger le ceneri di Alessandro Macedone coll' annuntio di vn nuouo Mondo da te felicemente scoperto, e indarno da lui sospirato? Vola, mia nè tampoco a spezzare i mentiti, e otiosi viaggi alla colomba di Archita. Al Cielo, al Ciel ti porta, a baciare riuente quella Crociera di stelle, che surrogarsi a gli aspetti da noi smarriti delle Orse, e de' Trioni, col fil d'oro de' raggi suoi portò in prò nostro gli ufficj di piu fida, e piu verace. Arianna ne' laberinti marini.

Ma qua' fiumi di genti, vestite di stupore, precipitan da questa Niniue, dall' impensato spettacolo tratte a contemplar tanti Giona, vomitati alla spiaggia da veleggianti Balene? Ne ammiran, come Numi: ne fuggon, come Larue. Eh ferma il piede, Semplicità defusa. Noi non siam Gioui; benche a' nostri bronzi non manchino e tuoni, e fulmini: Nè men siam Furie; tuttoche i nostri ferri sappiano auuentar fuoco. Siam huomini, come voi; e vi portiamo in dono il commercio di vn altro Mondo. Veniam da' vostri Antipodi, per auuifarui, che siete, viui; seben fin ora sepolti nelle memorie de' secoli.

Or tu, Europa (dianzi cotanto miscredente a mie giurate promesse) deh qual fra poco ti rimarrai nel tuo stupor confusa, in rimirando il Colombo tornante a te con venturosi dispaaci? E tu,

mio riuerito, generoso Monarca, che ad incerte fortune (dall' altrui inuidiosa ignoranza schernite per chimere arroganti, e decantate per sognati delirj di romanzieri) auuenturasti su la mia nuda fede dispendiosi suffragj de' tuoi tesori; deh che dirai? che dirai? E con qual cuor, con qual volto raccorrai alle tue piante regali retrogradi col Sole i tuoi non finti Argonauti colla preda felice, non di vn vello d' oro, ma di vn nouello Mondo?

Colleghi amati, eccone al vero Non piu oltre. Fissiam qui la colonna degna di Cattolici Alcidi. Il Trofeo sacrosanto di vn Mondo riscattato dal nostro Saluadore, oggi ancora il diuenga di vn Mondo ritrouato da' suoi fidi famigli. Rinasca egli alla Fede con fortunato oroscopo sotto la Croce, Segno di vita immortale. E noi già in porto, trionfatori di naufragj, e procelle, a questo Altar di Salute appendiam nostro cuore in vnilissimo voto.

C V R T I O

PER SALVEZZA DI ROMA SPONTANEAMENTE PRECIPITA NELLA VORAGINE.

IX.

BOcea tremenda, che nelle viscere di mia cara patria squarciatati d'improuiso, chiami con linguaggio di orrore la intrepidezza di vn cuor Romano a misurar con vn salto la profondità de' tuoi abissi; eccomi pronto a sfamare le tue gole voraci con vn petto di diamante, con vn anima di scoglio. Capisco il tuo idioma, benchè sì profondo, ed

do, ed oscuro; e mi rido di te, che pensi in vn boccone ingoiarmi, quando io, corredato di ferro, in te mi slancio, per ischiacciare i tuoi furori, per soffogar le tue rabbie. Forse che Roma (se non figlia con Gioue da sua fronte le Palladi) non fa, meglio che Cadmo, seminar nel suo grembo; non pur denti di draghi, ma vnghe di leoni, e raccorre huomini, armati di lor natio coraggio, piu che di vsberghi, e di strali, che abbattan l'oste nemica, che combattano anche l'Inferno? E all'Inferno appunto disegno i miei precipizi, per affillar mia spada su le ceruici di Cerbero, catenato da Alcide, alloppiato da Enea, i quali mi precorsero, e viui, e trionfanti, ne' ciechi Regni di Morte. Ho ben io il cuore piu vasto di questa bocca, la quale dinorando nelle mie membra l'antidoto alle Romane rouine, riorbita que' tossichi, che spumano feroci su le pestilenti sue labbra. Con lancia in pugno (Canalier venturoso delle disauventure) corro a giostrar colla Parca fatale, che baldanza fa mi attende in istecato tra Larue, ed Ombre. Nel centro della terra, e nell'immobil punto dell'Vniuerso, fattoni e punto, e centro di ammirazione, e di applauso, colla punta di questo ferro fissero e i periodi di mia vita, e i giri della ruota di quel Nume sempre inconstante.

Veggomi aperto il varco a Terra incognita: a tragittarmi in vn volo nell' altro Mondo, nelle cui cieche miniere scauerò oro piu pregiato, e piu chiaro e al riscatto di Roma, e alla eternità del mio nome. San le Aquile Romane all'imo piè del Tartaro, non che sopra la fronte e de gli Olimpì, e de' Caucafi, fabbricare i lor nidi, ed eternare il loro nascimento nel lor sepolcro. Potè quella nouella Città di Romolo all'Alba antica, dell'atio recar mor-

tali eclissi co' triplicati lampi di tre Pianeti di Marte; e col sangue Curiatio a' suoi Orazi imporporar le palme, e smaltar le corone alla sovranità del suo Imperio: Ora nel cuor di Curtio, combattendo col Fato a solo a solo, saprà spezzar sue catene, ed incalzarlo, confuso, e vinto, nelle squarciate sue mine. Che se 'l Roman Campidoglio stabilì fondamenta non mai cadenti sopra 'l teschio di vn huom sepolto; ecco cinta di acciai, e nuda di timori la mia costanza, che nel centro della terra si slancia, per far base immortalmente durevole alle glorie di mia patria, allo scampo de' miei concittadini.

« Nò, fiera Erinni, io non temo tuoi morsi. In ogni cuor Romano respira Marte intrepido; se chi che sia de' Romani trasse nella madre di Romolo i suoi sangui primieri dal Dio guerriero. Cada il mio corpo: Che cale? Spanderà i vanni su la ruota de' secoli, e delle stelle sempre più viuo il mio grido; se tramonto col Sole, per fortir nelle tenebre più luminoso Oriente. La machina al Ciel più si erge col profundar sotterra suoi contrapesi; e gli Antei giganteggian da' cadimenti, più poderosi, e di più allenato valore. Il chiaro della gloria rilieua più viuace nelle ombre più mortali, odiose solo, e terribili a que' petti, che non han cuore. E non fu mai la mia Roma di cuori sì mendica, che invidiar debba e alla Grecia, ed al Mondo gli Otriadi, i Leonidi, i Codri, vittime d'intrepidezza, all'amor della patria spontaneamente suocate. Ripullulano a tutte ore gli Orazi, i Muzi in quest' aere felice, cui sempre e ride, e ferue gloriosa state di Eroi nel Segno di Leone, a maturar vittorie senza disfiore il suo verde. E che osar non potranno? e qual pericolo non diuorar magni-

gnasime quelle Aquile Romane di artiglio piu nerboruto; se vn lor pollo nidace oggi sfida in arringo e la inflessibilità del Fato, e la implacabilità della Morte?

Ma tu, Abisso diuoratore, tostamente riserrati, poiche ingoiato mi haurai. Se torni tu piu mai a spalancar tue gole, giuro alla obligata mia fè di carpir le ale a Tisifone, e ad Aletto la face; e impiumandomi huoua Furia di amore, e di vendetta in prò della mia patria, por sossopra Acheronte col cieco Regno. Ah non fia ella mai sì mal tenace di sue promesse la pietà de' miei Numi, cui fu industre ritrouamento aprire in Roma voragini, non a sepellir, ma a far nascere semi piu illustri di Latino valore. Su schierateui tutti, mostri di Auerno, sotto il mio piè, per porre al paragone e la immobilità del mio cuore, e la velocità del mio salto. Vomita, o mio destriere, la generosità de' tuoi spiriti nelle tue spume; ed ancor tu, al tuo Signor somigliante, suona al fatal cimento co' tuoi nitriti le trombe. Seben cadrai in tenebre, ti attende il carro del Sole; perche insegnar tu possa a gl' incauti Fetonti precipizi piu gloriosi. Fortunate rouine; se tu, patria diletta, nel mio cadimento risorgi.

Ma che piu indugio? e a che rompe la lingua il corso al piede? Il piu tardare a morire è egli vn dilungare l'uccision della Morte, e i rimedj piu vigorosi alle sciagure di Roma. Cara patria, amata patria, addio. Vado a inchiodarmi custode eterno alle piante. Se nuouo nembo flagella il tuo sereno; scuoti pur le mie ossa, risueglia le mie ceneri; ch' io trarrò meco dalle fucine di Pluto fasci di fulmini a tua difesa. Ecco, il tuo Curzio ti rende quel, che tu gli donasti, il tuo Curzio.

Atto I.

Per.

Perche tu stabil rimanga, io precipito: Perche tu
falga all' Auge de' tuoi splendori, nel Perigeo del
le ombre eternamente e mi consacro, e mi abisso.

DIogene

NELLA BOTTE, E ALESSAN-
DRO IL MAGNO.

DISCORSO DIALOGETICO.

X.

Alessandro. Che fai, Diogene? *Diogene*.
Il mestiere del Vino. A. Come rispondi? D.
Con lingua di Filosofo. A. Mirauisi? D. Per hu-
mo all'idioma. A. Al manto, e alla corona? D. Per
Recitante da Re. A. Vdisti tu la fama di quel Gran-
de Alessandro? D. Si: la fame di quel Grandissimo
Diurorator del Mondo. A. Diogene? tu fauelli co' mor-
fi. D. Non ha frasi piu proprie il Dialectto de' Cini-
ci. A. Ma i cani non addentan diademi. D. Quando
però i diademi non han fiatore di malandrino. A. Io
malandrino? E che ti rubo? D. Il Sole. Che puoi
tu rapir di vantaggio? A. Non ti bastano i raggi
delle mie gemme? D. Non amo luce di sassi, che
scintillando precipitano. A. Risposte da muouer le-
rifa. D. Proposte degne di pianti. A. Son huomo, e
perciò rido. D. Il riso nasce dall' huomo: il ridere
dal men huomo. A. Tu mi rispondi combattendo.
D. Siam due contrarj elementi. A. Ed in che quali-
tà? D. In caldo, e freddo: tu troppo ardente di
tutto: io di nulla. A. La vastità del mio animo ha
per sua

per sua sfera l' Vniuerso . D. E gli spazi imaginarij l' infinito . A. E l' infinito è il mio termine . D. Ma il tuo principio vn punto . A. Il punto è il principio, e 'l fine altresì di ogni linea . D. Le tue linee interminate non giungon mai a fare vn corpo ; perochè sempre diuise dalla profondità . A. Il Volere di Alessandro nõ dà che corpi di trimassima dimensione . D. Ma con anima di vento, e con sustanza di fumo . A. In somma tutto bramo, e tutto ho . D. Ritorco l' Argomento : Non hai nulla, se brami tutto; perochè il desiderio suppone il proprio oggetto lontano . A. Come lontano, se tengo in mia balia il Mondo soggiogato ? D. Nè pure vn palmo del tuo Regno piu proprio . A. La Macedonia ? D. Il Regno di Alessandro in Alessandro . A. Dunque porto meco vn Reame ? D. Il porti, ma col Re vassallo . A. Come il renderò Dominante ? D. Col non curarti di dominare . A. Poco rimane alle vltime mie conquiste di tutta la terra . D. Poco resta alle vltime perdite di tutto te stesso . A. Diciferami l' enigma . D. Ti vanti figliuol di Gioue ; e vai mendicando interpreti ? A. Come posso perder me stesso ? D. Collo scordartene . A. E chi mai dimentica sè medesimo ? D. Chi corre dietro all' altrui .

A. Dimmi, che fai in cotesta tua botte ? D. L' accòcio per la vendemmia . A. Di verno raccolgonsi vne ? D. La vigna de' veri Filosofi matura le sue vne di ogni stagione . A. Cotesta è la tua casa ? D. Il mio Cielo . A. Vn Ciel di legno ? D. Ad animo non curante ogni tutto val tutto, e nulla . A. Ma il legno non puo comporti, che vn Cielo corruttibile . D. Basta si mantenga incorrotta l' Intelligenza Assistente . A. E tu se' in cotesto Cielo il beato ? D. Ed il beante . A. E con qual Deità ? D. Con quella della sapienza . A. Qual Segno del tuo Cielo corre ora il Sole ? D. Il

D. Il mio Zodiaco non ha ch'è vn Segno; la Libbra
 A. Che faresti, s' altri volgesse Diogene colla grom-
 mosa sua sfera? D. Quello fanno le stelle fisse nel ro-
 tarfi il Firmamento. A. E che può egli influir di
 pregeuole cotesto filosofico tuo canile? D. Terra di-
 aria, qual si è la tua, mal acconcia si rende a filoso-
 fali influenze. A. Vorrei, ch' in cotesto domestico
 tuo mappamondo tu riducessi in disegno i conquista-
 ri miei Regni. D. Fa tua Cosmografia l' Aritmetica;
 è seruiratti ben co' suoi zeri. A. Ma la spada di Ale-
 sandro antiposta ad ogni zero moltiplica in infini-
 to. D. Il numero ne' veri moltiplichi nol fa la spada,
 ma la virtù. A. Ed è ben anche virtù il valore. D.
 Sì, quando non degenera in violenza. A. Violenza? e
 come, se corron tutti i popoli a tributarmi volonta-
 ri? D. Il timore soffoga il volontario nelle attioni vo-
 luntarie. A. Mi acclamano qual Nume adorabile. D.
 Deità posticcia, e di maschera. Gitta la spada, e
 l'oro: e l'Idolo sarà Bessana. A. O Diogene: se tu
 prouassi a maneggiar lo scettro. D. O Alessandro:
 se tu prouassi a maneggiar le redini. A. Del mio
 Bucefalo? D. Della ragione. A. Ammiro tua sa-
 pienza. D. Non farei sapiente, s'io ammirassi di tua
 ignoranza. A. O tu se' ben pronto d'ingegno! D.
 Ancor nol resi capace a portar tue pastoie. A. Deh
 fammi degno di tua scuola. D. Lascia quella dell'
 ambitione. A. Quale scienza apprendereò dal tuo
 libro? D. Il saper, che non sai, nè sei nulla. A.
 Fammi ora udire vna di tue lectioni. D. Non l'a-
 scolti tu col rimirarmi? A. Vedo vn huomo vestito di
 nudità. D. E parti lection spregeuole, l'insegnarti
 a viuere adulto, come tu nascesti bambino?
 A. Vuoi tu meco venir, Diogene? D. A qual fine?
 A. A farti Grande. D. Crederò, che tu possa ingran-
 dire Diogene, se slungherai vn sol palmo Alessan-
 dro.

dro. A. Il quale, e non il quanto è la misura delle vere grandezze. D. Ed io misuro tutti i Predicabili col primo Predicamento. A. Ma questo è vn dispregiar tutto. D. Così giunsi a signoreggiar tutto. A. La tua Logica confonde i termini, se non distingue il tutto dal nulla. D. La tua Grammatica tranolge le concordanze, se prende l'aggettiuo pel sustantiuo. A. Non è egli sustanza l'esser Monarca di vn Mondo? D. Per ben cio conoscere, medica la prima operatione del tuo intelletto. A. L'Organo del mio maestro Aristotile è regola del ben intendere. D. Meglio hãuresti tu detto del ben cantare. A. Ti diletta di Musica? D. Troppo è aspro, e cromatico all' orecchio di Re il contrapunto di vn Cinico.

A. Diogene? D. Huomo? A. Non hai tu affetti? D. Holli, ma schiaui. A. Comanda dunque a' tuoi schiaui. D. Col non muouerli eseguiscono. A. Dimmi, sei tu Astrolago? D. Nol ricercare, se non vuoi piangere. A. Indovina il perche venne a ritrouarti Alessandro. D. Per farsi vngere le brecchie dalla lingua di Diogene. A. Deh come stai tu sozzo! D. Informati, se nascesti tu mondo. A. Ma l'orsa col lambire ripurga i parti suoi. D. Per farli meglio rauisar bestie. A. Non vsti tu lauande, nè vntioni? D. Non appresi mai l'arte di vngere il fango. A. Ordinerotti migliori vestimenta. D. Il consento, se hai tu nel tuo fondaco di quel panno, che veste l'anima. A. Di tal panno sei tu medesimo il mercatante, e 'l fatto. D. E questo è l'abito, che vestendo, fa l'huomo. A. Di vero ho ritrouato in vn huomo vn piu che huomo. D. Nol trouasti per Alessandro, se non ne riporri tu nulla. A. Vorrei farmi Diogene, s'io non fossi Alessandro. D. Non pregeresti Alessandro, se sa-

peffi farti Diogene. A. Orsù restati; ch'io seguo le mie vittorie. D. Orsù partiti, a restar sempre vinto, finche tu non giunga a vincere te medesimo.

DONNA ROMANA

LATTANTE IL PADRE CONDANNATO
A MORIR DI FAME.

KI.

S Vggi, padre, fuggi pur lieto il mio latte, il tuo sangue, dalle poppe di tua figlia, e tua madre. Non ti accori tema di Morte. Questa Furia crudele, benchè stenda le nere penne, per rapirti a volo la vita, riman confusa, e rispinta dall'argine del mio petto, che con foccorfi opportuni, nè mai sperati, alla tua anima cinta da mortali agonie introduce su le tue labbra foraggi amorosi, e vitali. E ti cadè in pensiero, quando co' paternali femi mi chiamasti alla vita, di generare allora la tua futura nutrice; e mirandomi dalle mamme pendente, chimerizzar potevi, che ad v-fura fucciassè di que' candidi sangui la tua bambina, per renderti dipoi adulta frutti di vita d'incomparabil ristoro? Ecco compensa degna: sudor di latte a fatiche di padre: oro potabile all'oro men pregiato, che mi assegnasti in maritale mia dote. Così oggi io promono gli onori del mio sesso (all'avaritia de' genitori comunemente odioso) coll'utile, che può ritrarsi da essi su le mammelle delle loro figliuole nelle più pressanti bisogne. Ed o t con qual ragione le porte de' pubblici Con-

seglì.

Aglì chiudonfi in faccia alle femine (quasi che sappian solo torre il consiglio a gli huomini, non suggerirlo) mentre nelle piu estreme necessit , e nelle imprese piu malageuoli san elleno dimostrar-
 si valenoli ritrouatrici, e s  auuedute ingegnere, che spianan l'impossibile, ed inuentano il modo di ristorar la fame piu disperata? Con nota ingiuria a mancanza si ascriue di feminil fralezza quel, che a colpa si dee di errante opinione, ed   sol fiato della inuidia maschile, che appanna sul cristallo il sembiante del vero con suggestioni apparenti. Ed haurebbono i Tesei disgroppati gl'intrighi de' laberinti, senza il prudente filo delle Arianne? ed i Giasoni sopite l'ire de' draghi sempre vegghianti, senza i dotti sonniferi delle Medee? E chi, e chi de gli huomini in somiglienuoli angustie (quale ora truouasi vna femina imbelle) giunse a tanto gi mai, per prolungar la vita a famelico padre; se non se forse squarciando in brani sue proprie carni, con viuanda da nausearne la stessa Morte; ristorandogli ad vn tempo le viscere, e sbranandogli il cuore? Ritrouamento feroce, degno anzi di fiera, che di vmano talento; tor la vita, per darla; incrudelire nella piet ; e porre in salvo l'Amato con vcciderlo nell'Amante. Ed o Amore, ingegnoso Tiranno! a me tu insegna crudelt  piu foaui: ch'io mi sueni senza ferite: ch'io differti la fame con vn sangue di latte: ch'io vccida la Morte colle dolcezze.

Carcerieri? o se giungeste a dimisarlo tra voi, che vi delude gli occhi la industria di vna femina, vinandiera della Piet , coll'introdurre panaggio al vostro Reo, ascoso non in seno, ma dentro al petto! Ah, vi discolpo; peroche Amore, Mago piu poderoso, fa cambiar gli Arghi in talpe, e por tra-

veggole in fronte al Sole. Giudici, e voi che dite? ch'io rompo vostre leggi? ch'io contrasto vostri decreti? Ah nò. Voi condannaste il mio padre a perire di fame; non già di sete: ed io gli appronto, non cibi, ma beuande. Che se queste ancor vietate; voi disertate il Mondo; voi postergate il natural dettame. Se proscrivete il latte, voi non vi ramentate, che già foste bambini. Ma non potrete chiudere i riui, se non disseccate le fonti; nè far, eh'io non sia nutrice, se al ferro non condannate la innocenza di mie mammelle. Se v'è menda nel padre mio, ah si terga con questo latte: e se haueate voi cuor di sasso, ah si spetri al caldo stillicidio di quest'acqua pietosa, che vien dal cuore. Ammolliteui, o macigni; se alle suiscerate mie tenezze s'induran gli huomini in iscogli. Concepite, voi fiere, sentimenti piu ragioneuoli; se insensata si scorge ne'ragioneuoli la vmanità. E voi, di Giustitia seuera rigori inesorabili, che rigettate ogni priego, che siete porfidi ad ogni lagrima; almen tingeteui di rossore, o raddoppiate confusi vostri ferrei pallori a' candidi riuerberi di filial compassione, che nel mio petto si dissangua, e si suena.

Suggi, padre, fuggi pur lieto. Sanguisuga diletta, spremi dalle mie poppe, non sangui putridi febbrili, ma purissimi, e cordiali. Io giubilo, mio genitore, il credi? giubilo nel tuo supplicio, e trionfo nelle tue pene; non perch'io ti voglia penante, ma perche il tuo condanno ti fa frutto pendente di mie mammelle: giubilo, perche ti dono la vita col conseruarla; e continuo tanto il figliarti, quanto seguo col mio latte a nutrirti. Dopo il latte, che beui, o padre, deh nel mio sen ti assonna; ond'io ti canti la nenia, quando altri mi vuol Prefica al tuo mortorio. Ah s'io poteffi colla pietosa
mia

mia Chimica render docile il ferro a' dettami di amore , a' sensi di tenerezza , vorrei lattar , mio caro genitore , le tue stesse catene , per ageuolare al tuo piè , come alla tua fame , la fuga : ma il mio latte tutto è per te . A intenerir tuoi ferri , basta il mio pianto . Stilla , latte , deh stilla : rugiada del mio cuore , gronda in riui perenni : fontane del mio petto , deh non vi disseccate . In vna state famelica troppo siete voi care , troppo opportune . Che se pure vi è forza inaridire per mancanza di vmore , ma non di affetto ; voi voi , celesti Sfere , supplite con gl'influssi vitali di vostre stelle , che , stemperate anch' elleno in candidi splendori , forman la via di latte a' passeggi della innocenza . Sarà di bronzo anche il Cielo ? Suenerò gli occhi miei : farò poppe le vene .

Coraggio , amato padre . Tua figlia , tua nutrice ti assiste , anima dal tuo corpo indiuisa , ò per passar teco fra' defunti , ò per raffermarti seco tra' viuenti . I tuoi ceppi son mie catene ; ma catena piu tenace è l'amor mio , che 'l cuore , e 'l piede teco m' inchioda . Se peruiçace i miei voti contende il Fato , e inarrendeuole ogni elemento le industrie piu suiscerate di mia beniuoglienza deride ; morrà col padre la sua figliuola : tu di fame , io di sete ; di quella sete , che la carità filiale nelle mie viscere accende . Questa tua carcere , da me resa Sacratio della Pietà , diuerà , se fia d' vopo , steccato , e campo altresì alle gareggianti contese e della crudeltà , che ti condanna , e del mio amor , che ti assolve . Quando poi tutto ne manchi , farem comuni insieme i sussidj piu estremi del nostro viuere con alterni suffragj del nostro pianto . Io succiarò tue lagrime ; tu le mie lagrime , e nelle lagrime il cuore . O mie fiamme pietose , che mi
strug-

struggete ! Che non incendiate queste mura tiranne ? Ho ben anch' io , benche femina , e tergo , e spirito , per sottrarre il mio Anchise da ferro , e fuoco . Se nol reggono alla fuga le mie piante , Amor mi arreda di penne . Roma , mia cara patria , annovera ne' tuoi annali , tra le tue Camille , e Lucretie , una Donna pietosa , che all' amor de' figliuoli rinvenne l' arte di rigenerare il loro padre .

DONNE SABINE

RAPITE DA' ROMANI A' PADRI , E
CONGIUNTI VENDICATORI .

XII.

A Combatterui colle lagrime , a ferirui co' sospiri , a legarui con gli scongiuri , a vincerui colla vostra pietà (Terrori amati , cari nostri Nemici) ecco a voi torna il vostro Sangue , rapitoui dianzi dalla necessità , ora rendutoui dall' amore . Torna , ma tutto incerto , e tremante , chi sia di due per accorlo , ò la tenerezza de' vostri affetti , ò la inflessibilità de' pugnali . Ree innocenti : annocate colpeuoli : figliuole dilette : spose odiate : schierate dalla speranza , e dal timor confuse ; fiam qui tutte a' vostri piedi , ò argini , ò bersagli al furore del vostro ferro ; ò per arrestarui placati , ò per prouarui uccisori . Queste braccia (che , non piu al seno amorose , ma supplicheuoli alle piante , vi fan catena) non fia mai , che distacchinsi , fuorchè recise dalle vostre spade ; se non giungono a meritare d' intrecciarfi co' vostri abbracciamenti . Ah genito-

ritori ! ah congiunti ! pietà : non più vendette ; non più ferite . Sien pianti teneri , cordiali : non sangue ; non veleno . Se vi dà il cuore ; se hauete lena bastevole a diuidere vostre figlie Sabine dalle spose Romane , partiteci per lo mezzo ; ed a voi rendasi il vostro capitale , ma non più fruttuoso , ma non più viuo . Roma inuolouui le vostre Carni ? Si ; ma per adagiarle ne' suoi talami ; consorti , non cantoniere . L'affetto maritale fu nostra dote . I vostri ori destinati alle nozze entrin paga del furto , e riman-gansi a' vostri scrigni . Ecco che acquistaste col perderne ; anzi non perdeste voi nulla , mentre il rapitoni ad ogni conto vscir doneau di casa ; sol tanto vostro , perche il generaste ad altrui . Hauete Sabina in Roma , e tra' Romani ne prendeste il possesso col piè delle vostre figliuole . Il vostro Sangue già corre per le Romane vene : nè puo suenarsi da voi senza squarciar voi medesimi . Abborri-te il rapimento ? detestisi . Detestate l'inganno ? condannisi al marcò di mille infamie , a' rimproueri di vn Mondo . Ma e l'inganno , e la rapina furon lampi fugaci ; e quel , che ora riman durenole , è il parentado , è vn composto di viscere e Romane , e Sabine . Errò la mano (si padri amati) non errò il cuore . Cieco è Amore , il sapete ; ed ogni legge e scioglie , e rompe forza necessitosa .

Cittadini nouelli senza consorti , haurebber fatta Roma , non Città , ma steccato . Il chiederui in spose vostre figliuole fu appunto vn incontrare e lo scorno , e 'l rifiuto . E' aprir feste , e spettacoli fu industria a procacciarle ; ma per diuenirni congiunti : e voi non ite in tutto nella lor colpa innocenti . Consentiste il furto , se recaste esposte a' malandri-ni le vostre merci in mercato . Ma no . Tutto dispo-se incontrastabil destino ; e 'l Cielo per vnit
due

due Reami in vn solo Sangue, e in vn cuore; cano-
nizò gl'inganni, e dispensò i rapimenti. Or che fa-
rete? che? vendicarui? cioè inferire contra le vo-
stre Viscere, e renderui nella vendetta piu rei, nella
vittoria piu perditori? Ma è ben pena prescritta
dalle leggi a' rapitori il maritaggio colle donzel-
le rapite; e in fallo immedicabile ella è vendetta,
piu illustre, ella è vittoria piu profittuole vn ge-
neroso condono. E vel chiedono di viuo cuore i
Romani, i nostri sposi; vel chiedono col nostro pian-
to. Entriam noi malleuatrici del loro eterno ser-
uaggio, della loro amistà inalterabilmente fedele.
Raddoppierà catene a' petti lo sciorrè tostante,
di assedio queste mura.

Che vn Popolo feroce s'induca a supplicarui? che
fossa in pace il dimandarui mercè? e vi par lieue
vendetta? ed è compensa da disdegnarue? A' le-
oni, a i leoni ne gl' impeti piu sfrenati de' lor fu-
rori, per trasmutarli in agnelli, è prouato consiglio
gittarsi alle lor piante. Tanto insegna, ed ottiene
da magnanimo cuore, benche ferino, l'vmiltà sup-
plicante di atterrato nemico. E a tanto, e a men
di tanto co' benignissimi genitori non giungeran-
le lagrime, e gli scongiuri delle prostrate semiui-
ue figliuole? E prostreransi con esso noi i nostri
sposi, i vostri generi prostreransi ancor eglino a'
vostri piedi, sel richiedete. Terreste compensata
di pari la vostra offesa colla lor morte? Ma pen-
sate di hauerli uccisi, e che'l tornarli in vita sia egli
puro dono di generosa pietà. Egli è vinto chi sup-
plica mercè; e qualunque nemico inchinato al vin-
citore, se chiede in gratia la vita, dassi già morto.
L'ucciderlo è vn inferire contra vn cadauero. Se
son vostri i Romani col donaruisi serui: dunque
voi col disperderli, perdetes di vostro capitale; e
noi,

Noi, che ora fiam con essi vna sola carne, vn sol cuore, rimarremo altresì seco trucidate, dal vostro ferro, ad vn tempo vendicatore de' padri, parricida delle figliuole.

O Dio ! chi ne diuide l'anima ? chi ne aggrappa le viscere con mostruose catene, di amore, e d'odio ? chi innesta nella compassion la vendetta ? Violenza tiranna ! confusione infernale ! che ne sforza ad amare odiando ; ad odiare amando ; a detestare i Romani, come vostri nemici ; ad accorli, come nostri consorti. Ah tolgasi, cari padri, tolgasi omai questo indegno miscuglio di sì contrarj elementi : questo Caos di affetti : questo intrigo di tormentose passioni. Vinca amore, che ne fa spose ; amor vinca, che ne conserua ancor figlie. E chi dal fatto puo mai ritorre il fatto ? Ed è medicamento da Furia cancellar le onte col sangue ; curare antica piaga coll' aprir nuoue ferite.

Deh che impresa si è questa di sconsigliato furor ? far vedoue le figliuole nella morte de' padri, ed orfane le consorti nella uccision de' mariti ? O crudi estremi di fatale sciagura ! E qual reliquia di speranza ne resta, se di pari e la vendetta ne offende, e la vittoria ne uccide ? Vincete ? e noi co' nostri sposi fiam perdute : Siete vinti ? e noi co' nostri padri fiam morte. Medicina veleno ; soccorso precipizio, che ne toglie il frutto di madri, quando non puo ristorarne il fior reciso di vergini. Sfortunate, rapite : miserabili, vendicate, Siam dunque noi di tutti i colpi il bersaglio ; e ogni ferro, e ogni destra, e Romana, e Sabina, han congiurato a gli squarci di nostre viscere. Voi per ciascuna parte combattete con incerta vittoria : noi vi miriam combattenti con certissima nostra perdita. Dunque che

tardan piu vostre spade ? che non immergonfi ne' nostri petti ? che non dissetansi co' nostri sangui ? Padri amati : padri crudeli : deh uccidetene per pietà . Pietosa morte, che trar ne puo da sì mostruose agonie . Su vendicate le vostre figlie rapite colle vostre figlie svenate . Noi, noi, se non siam le colpeuoli, siam la cagion della colpa : e voi, se punite ne' nostri sposi il fallo, non assoluate nelle consorti la pena . Ma piu ne duole , o padri, che la vostra vendetta di pari sfogar debba sue rabbie su le carni squarciate e de' vincitori, e de' vinti . Nè vi lusinghi il pensiero , che Roma per vostra mano habbia ora a spirar l' anima , se non rapisce ancor seco nella sua tomba il cadauero di Sabina . Ella , nutrita da vna lupa , mostrerà nella sua strage , che ha denti , ed unghie da mordere chi la ferisce ; e che non sa morir che sbranando . In vn Popolo, indomito per natura , e per necessità supplicante , rinuerde l' ire il nemico dispregio ; e chi mal si appaga di conueneuol compensa dà in pugno alla disperatione le faci . Ah ! che 'l sangue de' Romani già tinge le gramaglie a i Sabini, e confuso col vostro, tutto in vn gorgo , inaffia egualmente ad entrambi cipressi , non allori . Genitori diletti ; tutta questa marèa con vn amico sguardo s' incalma : con vn tenero abbraccio il filo di vostre spade si lega ; e con vn bacio di cuore tutto nel cuor si spegne l' odioso veleno . Cari padri , amati padri , interrite ? piangete ? Ah si : questo sangue dell' anima vuol solamente spargerfi tra' prossimi . Vi cade di pugno il ferro ? Ah si : non ben concordiamo durezza di armi , e tenerezze di affetti . Andianne, genitori . Vincitori di Pace, venite a piantar Campidogli nel Tempio della Pierà : a coronarsi di Roma , da voi vinta colla Clemenza .

IL FRAN-

IL FRANGIPANI

NELL' ESTREMO SVPLICIO.

XIII.

M Al consigliasi chi segue ciechi in periglio-
so viaggio : e de' ciechi men vede chi me-
ta tralignante a' suoi pensieri prescrive . Delude i
suoi pruriti quella speranza insana , che affida le
ancore entro vn mar di aria , ed a catene di neb-
bia . Vibrar saette al Cielo è vn ritornarle in fron-
te del proprio arciere : e chi copiar presume gli
ambitiosi Luciferi conchiude il volo col precipitio .
- Infelicissimo Francesco ! Chi ti fe' Lettor prat-
tico a' viui su cattedra di morte ? Come , diuenuto
maestro ne gli estremi della ignoranza , apri ora
scuola di Politica vera , mentre la falsa ti uccide ?
E ti venne in pensamento , delirante mio senno , che
la mia trama rubella chiamar douesse il filo di
vna spada fatale , non a compir , ma a troncare so-
pra 'l mio collo la detestabile tessitura ; ed a squar-
ciar quel groppo di ceraste maligne , che nate dal
mio corrotto giudicio , vomitaron le velenate spu-
me entro le vene , e nel cuore della mal venturata
Vngheria ? Non riflettesti mai , che l'Aquila Imperia-
le , siccome a veder tutto raddoppia gli occhi e all'
Oriente , e all' Occaso ; così auualora gli artigli
a fulminar da ogni Cielo ? Nè valse vn Gerione di
tre destre congiurate ad atterrar quel Cesare , che
non senza mistero sortì nel suo nome il Leone ; e ,
piu che le Orse del suo Polo , ha la Cinofura di

Astrea al suo capo giustissimo sempre vegghiante.

Or ecconi al disgroppo della mia Fauola. Ecconi al taglio del nodo Gordio, e spettatore, e spettacolo delle mie irreparabili, ed estreme rovine. Ecconi sopra vna machina, ch' ogni altra machina atterra, oue il trabbalzo del mio capo reciso sissera su le tempie Augustissime di Leopoldo la dibattuta corona. O quanto piu mi scora l'orrore del delitto, che l'acerbità del supplicio! e sol duolmi la pena; perche cancellar non può la mia colpa. Ah s'io potessi col sangue purgar la macchia del mio nome rubello, vorrei chiedere in gratia alla crudeltà del mio manigoldo il disanguarmi con mille tagli ogni vena. Vorrei poter centuplicare il mio collo, per centuplicarmi la morte. Ma, se vale in conto alcuno a compensar l'offesa il dolore di hauer fallato, ecco io pago il mio fallo con vn cordoglio infinito, e sprono la mia Parca co' voti, oue non giungo co' fatti, ad eternar sopra 'l mio stame i suoi colpi. Non mi annoia il morir qual io vissi; ma il non morir qual io nacqui. Il mio illustre nascimento hebbe l'oroscopo tra gli splendori del mio antico retaggio; la mia indegna morte i natii raggi colle sue ombre auuelenata; e 'l giorno serenissimo delle glorie antenate tutto sparisce, e dileguasi nel mio buio Occidente.

Ed o Cieli! ed o stelle! o di esecrabil Fato inflessibilità disperata! Dunque è pur vero, c'ho a tor congedo dal Mondo col marco in fronte di Reo fellone? e 'l mio nome volerà egli postumo in tutti i secoli, smacinato da' denti di ogni piu vil genitame? O si che al Lignaggio Annicio Frangipani (cui la Fama, e la Gloria tributaron mai sempre e le lor penne, e le trombe) mancaua la mia mannaia per
vlti-

ultimo diadema. Ah perchè, inuito Cesare, non condanni il mio capo a più nobile spada? Ho ben io cuore sì fermo, che non si arretri, ma voli ad abbracciar la morte in prò della tua vita. Io, io aizzerei colla mia sciabla la Luna confinante ad iscagliar su le mie tempie vn diluvio di strali; e farei pergamena dell' ignudo mio petto a mille punte di Ottomane saette, perchè scriuesserui con mortali ferite il rilassò condegno, non di mia vita, ma di mia fellonia. Morrei allor tuo fedele: e se viuendo posi mine al tuo trono; il raffermerai più costante colla intrepidezza del mio fido morire. Ma non merita orecchio di Cesarea clemenza l' orribil grido del mio enorme delitto; e l' ora estrema m' incalza ad azzuffarmi colle agonie mortali.

- Col cuor dunque pentito, coll' anima dolente, eccomi genuflesso a tutto il Mondo, e a due Monarchi del Mondo da me ad vn tempo traditi, Leopoldo, e Dio: e benchè vn di questi mi condanni alla morte; l' altro mi assolua: vn dal suo Imperio mi scacci; l' altro il suo Regno mi appronti: pur egualmente bacio e la spada, che inerte mi uccide, e la destra pietosa, che mi corona. Vissi ad entrambi in colpa; ad amendue confacro la mia giustissima pena. Se mancano a' miei occhi riui bastevoli, per ripurgare il mio fallo; surrogo dal mio collo il mio sangue, più confaceuol lauacro alle nere mie mende, e minio più vivace al mio eterno rossore. Con questi inchiostri vitali nel confin del mio viuere cancellinsi, se non la infamia, i caratteri almeno della infame congiura.

Spettatori pietosi, deh voi con qualche stilla di lagrime innocenti accompagnate la dipartenza.
mor.

mortale di vn sì gran Reo. Piangete, si piange-
te, non la meritata mia morte, la mal condotta
mia vita; e colle rimembranze de' miei auueni-
menti soffocate ogni seme di temeraria ambitio-
ne. Ecco come suaporano le mine della frode:
come son ragnitele le trame de' ribelli.

Ma tu, Leopoldo, condona; e fiati in grado
altresì, s' io muoio Re senza inuolarti lo scettro.
In questa tua disarmata vittoria trionfo anch' io
le mie rubelle passioni; e negandomi la tua giu-
sta pietà il farmi vinto dalle sciabile Ottomane;
tua pietosa giustitia mi rende vincitore di me me-
desimo. Tu priega (mentr' io ti priego, ed eter-
no in tuo prò al piu sourano Imperadore i miei vo-
ti) priega il Ciel, non mai chiuso a tue piissime
inchieste, che 'l pentito tuo Reo, mentre il disue-
ste e del corpo, e de' suoi falli la Morte, il rac-
colgan le stelle con ammanto di luce. Lascio alla
tua clemenza in pio legato il mio cuore, che pro-
strato eternamente al tuo trono, baceratti le Im-
periali piante, qualunque volta lo ascendi ò per
battere col tuo scettro la colpa, ò per solleuar la
innocenza. E protestomi in fine al tremendo Tri-
bunal, che mi suena, di tenertene in grado del-
la mia morte, finche l'anima vana; peroche il tuo
flagello mi ha corretto; e suiatomi lungi, mi ha
ridotto in sentiero: donde sperar mi gioua im-
mortal palma dal mio mortal supplicio.

E voi, Colleghi miserabili (che meco in questa
orribil ora chinate il collo al giusto ferro omici-
da) deh accogliete i miei vltimi cordialissimi baci,
che inuioui su le ale de' sospiri; estremi auanzi
di vn amistà suenturata, agonizzante nelle mor-
tali mie pene, non però moribonda nel mio mo-
rire. E men graue a' dolenti hauer compagni nel-
le mi-

le miserie; ma i colpi, che voi prouate, mi raddoppian gli spasimi, e perche son vostri, son miei. Oh s' io potuto haueffi, in vostra vece, triplicare il mio capo, per volgere in me solo il triplicato colpo! giuroui, che con labbra giubilanti, e serene bacerei la mia Morte; nè sdegnerei su questo palco dismascherarmi io solo per l' vnico Tricerbero, traditor del mio Augusto, e degno sol di ogni pena. Ma l' atroce delitto vuol, che tre anime amiche, del Frangipani, del Zrini, e del Nadasdi, muoian tre fiato in tre corpi, e in vn sol cuore. Moriam dunque; ed vn momento indiuiso ne uccida al Mondo, e ne rauuiui all'Empireo.

F V L V I A

MOGLIE DI MARC' ANTONIO ALLA
TESTA RECISA DI CICERONE.

XIV.

PVe ti miro, teschio indegno, caduto estinto nelle mie mani. Ed o! così tu fossiui capitato viuente; perch' io potessi renderti ora e piu sensibili i tuoi douuti rimproueri, e piu pungenti le mie giuste vendette. Ne disgratio la Morte, che preuenne colla sua falce le saette delle mie furie; pretendendo ella sola la compensa da Pluto, col presentargli a volo nel cieco Regno la tua anima scelerata. Deh perche non mi presti tua lingua, empio Declamatore? in quest' vnica funtione damme ben di cuore bramata, per dar paraggio alle bestemmie esecrabili, che da' Rostri tu vomitasti

con.

contro alla fama del mio consorte : non potendo
 altri con Cicerone gareggiar di pari nell'arte del
 mal dire , che la perfida lingua di Cicerone .
 Vapor palustre di Arpino, e come quel Nume pazzo
 (il cui nome è Fortuna) nel Ciel di Roma ti su-
 blimò, perche scoppiassi in fulmine alle rouine del-
 le sue torri piu alte , e ti accendessi in cometa a'
 funesti presagj delle sue piu regali corone ? Figliuol
 di lanandaia ; ben apprendesti dalla tua madre il
 mestiere dello stropicciare, e dell' attorcere ; quella
 gli altrui sozzi lini ; tu le altrui geste onorande :
 ma ben tosto segnalasti tua maggioranza nell'arte,
 passando dal torturare i panni allo strangolar l'al-
 trui onore . Mostro infame , portento detestabile ;
 o come ben fronteggi nel tuo piu proprio sembian-
 te ! Non mai meglio di ora puoi tu comparire in
 Senato smascherato di volto , a sferchar le altrui
 fronti col pallidor della tua . Ah perche non ris-
 poni, lingua di Cérbero ? Consente mie rampo-
 gne tua mutelezza ? Quante morti sarebboni do-
 uute (se la morte raddoppiar si potesse) per le tan-
 te vite onorate , che colle soffocate tue spume, che
 con gl' infernali tuoi fiati incalzasti alle carceri , a
 gli esili, alle mannaie, a' precipizi ? Ecco faran bi-
 lancio alle tue colpe i miei colpi se non haurà sen-
 timento al dolor la tua carne, l'haurà il tuo nome .

Inciderò con destra maestreuole la peruiace en-
 fiagione di tua baldanzosa alterezza . Trapanerò-
 ri l' anima col pungerti la lingua ; il piu viuo stru-
 mento di tua temerità ; il piu mortale dell' altrui
 tolleranza . Tormenterò (se a piu non giungo) l'in-
 capacità del tuo dolore ; e sarà sprone alle mie
 brame di addolorarti il tuo stesso non poterti do-
 lere . Costesto tuo sonno eterno mi desta l' ire im-
 mortali ; e sol mi cruccia , che tu tenga gli occhi
 chiu-

chiusi, e di gelo alle mie rabbiosissime vampe.
Tu dormi orribilmente; ma io vo' pur prouarmi
a solleticarti il sopore colla punta di vn ago. La
tua lingua sì ben fiorita inescar potrebbe le pec-
chie, per suggerne liquori; ed io anzi bramo compa-
rir vespa importuna a traforarla col pungiglio-
ne. Venga al tuo duro letargo cirurgico primiero
il ferro; poi segua il fuoco. Suaporerà per que-
ste trafitture ad vn tempo e 'l liuore del mio cuor
vendicato, e 'l tumore di tua lingua punita.

O lingua, lingua di Morte, lingua d'Inferno!
e come, al dir sì acconcia, sì sconcianamente parla-
sti? O quante lagrime traesti tu da' miei occhi con
tue punture nelle alte offese del mio consorte!
Compensami di pari co' stillicidj del pestilente
tuo sangue. O capo d'Idra! temo tuoi denti, ben-
che reciso; e giubilando di sue vendette il mio
cuore, pure accapriccia, e triema a' tuoi contatti
la destra. Deh come se' tu spauentevole! ed in
cotal diuisa pur sì mi aggradi. Giuroti, che m'
indurresti pel diletto alle risa, s' io potessi spre-
mertì in pianti. Non ti dolga nò, Can rabbioso,
s' io teco infurio: le mie furie son parti de' morsi
tuoi. Ma ne deui mercè, o Tullio, alla mia mano;
che con industrie lauorio, a punta di ago, e rica-
ma, e fregia il tuo piu scelto drappo. Stilla, Vi-
pera, vomita la natia tua peste da cotesti forami,
che non coua sotto a' tuoi denti, ma s'impasta
colle tue carni. Viua uccidesti: antidoto sarai de-
funta, per digonfiar capi altieri. S' io a ra-
gion non remessi, che l'orribil tuo cesso non i-
spaurasse le stelle; darei suppliche a Gione di rad-
doppiâr con esso la Gorgone del Fermanento.
Farei miei voti a Pluto, per allogarlo su le porte
del Tartaro, qual teschio del piu enorme masna-

diere del Mondo : ma verrebbe in mal prò di quel cieco Dominio , colla veduta di vn nuouo Mostro indomito porre in iscompiglio l' Inferno . Và dunque a terra ; precipita , empia , infame reliquia : Non puoi fortir piu degno altare , che sotto a' piedi di Fulvia .

LA INNOCENZA

DI CICERONE ALLA BARBARIE
DI FVLVIA .

XV.

Fulvia ? nò : Furia di volto umano , che ne gli occhi roti le faci, e nelle mani arroti, ed aguzzi il furore : che nuoue armi son mai coteste ? che infernali ritrouamenti a diffanguo de' morti , ed a martorio della insensibilità ? Non ti basta armar tua lingua di punte , che le traporti anche alla destra ; e deuiando l' ago dall' vsato mestiere , con esso , in vece di cucire , tu squarci ? Eh gitta cotesto pungitoio , mal consigliata , debile itrale , e disadatto alla infinita rabbia di vna Pantera , di vna Tigre-Leonza . Vsa i denti , e gli vnghioni ; strumenti viui , e piu acconci di feroce impietà : ò pure , se vuoi farla di pari senza superchierie , pungi colla lingua la lingua : che ben son elleno punte di velenate saette le rabbiose punture di tue parole . Ma t'impazza il tuo veleno, e mal ti serue la tua barbarie ; imperoche ferendo coll' ago la mutolezza di Tullio , apri con mille trafitture nella sua lingua morta mille bocche viue a' rimproueri di tua sfer-

sfronata ferezza. Il pallore di questo volto, la ne-
rezza di questa lingua, il liuidore di queste lab-
bra (folle) e non vedi, che nel capo di Tullio ve-
stendo a lutto il tribunale, e la cattedra, ben di-
mostrano nel funesto arredo, che tua Causa è ca-
pirale, e che tu sola sei Rea di morte? Quelle san-
guigne gocciolè, che spremè da questa bocca
onoranda tua indomita crudeltà, vergando il pa-
uimento, ah si che scriuon, per non mai cancellar-
si, la mortale Sentenza contra il detestabil tuo no-
me. Parla, si parla questa mutola lingua, e vsci-
ta da' suoi cancelli, ti rimprouera, t' insulta; e,
quasi coltre funebre su i Rostri delle labbra di-
stesa, adagia il luogo, non piu alle voci del Prin-
cipe della Romana facondia, ma a' proclami dell'
Vniuerso contra il capo di Fulvia, la parricida,
del Padre della patria, l' ombra fatale del piu bel
Lume del Mondo.

O capo venerando! scoglio di vn mare morto
a naufragarui ogni gioia, ad isolarui ogni dolo-
re! O capo da fregiarfi con tante stelle d' oro,
quante scoloranti stille di sangue! Non sei tu ca-
po, ma tutto lingua, che parli, che declami a gli
occhi de' veditori, e muoui con silenzio loquace
gli affetti, di compassione, di tenerezza, di cor-
doglio, di orrore, di furore; e piu ora impetri de-
funto colla tua muta fauella, che non dianzi vi-
uo col tuo poderoso parlare. Non valse tua di-
uina eloquenza ad arrestar la scure nel pugno de'
tuoi ficarj? Varrà tua mutolezza a chiamar nulle
fulmini su l' esecrande lor destre. La nuuolata tua
fronte sotto i neri padiglioni di morte a' tuoi ne-
mici balenerà piu tremenda. Vibra fiette il Ciel
nubilo, non sereno. Si si, Vapor palustre nel tuo na-
tio Oriente, dipoi acceso, e sublimato in Sole

dalla virtù nel meriggio ; eccoti nell' Occaso da man perfida difformato in cometa , messaggiero di comuni rouine nel tuo fatale comparso . E come come, senza il tuo Capo , senza il tuo Cuore, ora viver potrai , cadauero infelice di Roma , nel tuo Tullio trucidata, e defunta ? Se viver puoi, se respiri ; non hai tu spirito superiore a gl' insetti, Ah che sia ora forza, che senza vita , senz' anima, tu ti dilegui , e imputridisca a lagrimeuol pastura di vermini Tiranni , i quali di tue membra infracidate , e corrose non lascin che i rottami delle ossa semisepolte , per nutrimento , e richiamo di sempiterno dolore .

- Romano Alcide , non copj in te l' orribil cesso di Gorgone , ina il capo di vn Atlante non finto tra le mani di vna vera Medusa ; che non induri in freddo marmo per l' orror chi ti mira , ma per pietà distemperi i marmi in pianti . Ma non cade nò Tullio nelle rouine sue ; cadde il frate , la corteccia di Tullio : e viue , ed immortal viurà il nome incomparabile del Lauandaio di Arpino, che non le sozzure de' panni lini , ma le mende de gli altrui laidi costumi e terse , e ripurgò col mordace vigore di onnipotente lingua . Tullia, Tullia (quel coronato Mostro de' parricidi , che baccante in vn cocchio, imporporò le ruote di sua ambitiosa Fortuna su lo suenato , e proffeso cadauero del regal genitore) cede , si cede a Fulvia i vanti della ferezza ; a Fulvia , a quella Furia , che al Padre , che al Reggitor di Roma trafigge , e squarcia la lingua , perche, ancor morta, non la rampogni .
- O lingua, lingua , che passeggiasti nel Ciel Romano l' Eclittiche , e i Zodiachi della immortalità ; che spogliasti di sue trombe la Fama , attonita al tuo tuono ; che ponesti alla eloquenza le mete , e
alla

alla tua gloria le penne i lingua , a' cui periodi
arrossarono i Demosteni , istupidiron gli Ortenzi .
Chiane di morte , e vita ; cote ammirabile , sopra
cui affilò suo brando Astrea , per iscoronar (me-
glio che non Tarquinio colla sua verga i papaueri)
i capi alle Idre tumultuanti , diuoratrici della pu-
blica libertà ; sprone all' onore ; freno alla dissolu-
tezza : deh come immobile , come intirizzata ne
stai ? come trapunta da vna Larua farnetica , che
morde ancor colla destra , piangi con fosche stil-
le ed i tuoi morti , e gli altrui viui dolori ? Che
non ti desti ? che non risalti ? che non infurii ? che
non fulmini ? che non atterri tuo manigoldo in-
fame con vn sol eco della formidabil tua voce ?
Fulminasti pur tu i Pisoni , atterrasti i Verri , fu-
gasti i Catilini , attorcesti i Marc' Antonj : panen-
tosa a' Cesari , riuerita a' Pompei , arbitra del Se-
nato , Primo Mobile della Plebe , Reina inuitta e
de gli affetti , e de' cuori . Tuo pregio fu e l' an-
nodare , e lo sciorre : l'incalmare , e l' inferocire : lo
spingere , e l' rattenere . Da te i nembi , da te il
sereno , qual ora alla facondia le briglie d' oro
sciogliesti . Ora impietrata non parli ; e non par-
lando , il Mondo tutto ti ascolta .

Deh piangi , Roma , il tuo Giove defunto . Vo-
stro Mercurio ucciso piangete , Rostri ; scoloratevi ,
toghe , trabee , paludamenti , preteste : lo splendo-
re del Ciel Romano spari . Vedoue mura del Cam-
pidoglio , de gli Anfiteatri , e de' Cerchi , piange-
te , detestate l' indomabil ferezza di chi proscriffe
il commun Genitore ; di chi nel collo di Tullio de-
capitò il senno , la felicità , la gloria dell' Imperio
Latinò : Pianse Cesare sul teschio esangue dell' e-
mulo Pompeo . Lagrimò Alessandro le rovine di
Dario , benche nemico ; sdegnando i cuor magna-
nimi

nimi non vmanarfi su le miserie de' viui, non che inferire colla insensibilità de' defunti.

Tu sola, o barbara, o inesorabil femina, ridi nelle altrui lagrime, e dilati il cuor nelle stragi. Ah nò, non sei tu donna, non sei di carne. Nascesti tra gli Antropofogi: nutrironti i Garamanti, e Circassi. La crudeltà ti è anima: son tuoi sangui più viscerali i sughi de' gli aconiti, e cicute: il tuo fiato è pestilenza: i tuoi pensieri son fantasmi di morte: il tuo couile, il tuo centro è l'Inferno. Via su, accanità, insaziabil Megera, frenati omai, immobilisci: rinuntia quel tuo mestiere orrendo a' denti de' Tricerberi per lo tuo capo; lascia d'infellonire contro a quello del Sole. Che se già stanca, non però satia, di più sbranarlo, il consegnasti a' tuoi piedi, per farne palla da giuoco: ecco io il raccolgo, e l'ripongo così mal concio ne' Rostri; perche a Roma, perche al Mondo declinii eternamente contro alla moglie maluagia di Marc' Antonio coll' orror dell' aspetto; come dianzi contra l'empio marito col vigor delle parole.

L V C R E T I A

ROMANA AL SVO VIOLATORE
SESTO TARQUINIO.

XVI.

SE tu mi ami (come vanti) Tarquinio; e se brami compensa de' tuoi amori (come dee Lucretia) disfamami: tel comando: ten supplico: fammi mercè

mercè dell' odio tuo . Si , odiami per Tarquinio ; e se pure amar mi vuoi , amami pel mio sposo , per lo mio Collatino . In vn sol modo puoi tu rendermi Amante : col non amarmi . Non ama chi pretende il voler dell' Amata . Il mio amore ti vuole anzi nemico , perche non puo riamarti Amante : nemico di Lucretia , sol perche tu ami Lucretia , la quale ben puo illesa conseruarsi coll' odio tuo ; non però col tuo amore . Amor nocente è odio : Odio , che non puo nuocere , se non è amore ; ben egli è amabile ; peroche è buono , e gioueuole il non poter esser nociuto : Se vuoi tu seguirmi col cuore , fuggi col piede , che presente muoue la mano a violenze nemiche . Legge sacra di amor pudico così comanda a Principessa e di animo , e di sangue .

Mostruoso affetto il tuo (se ben lo attendi) che ad vn tempo ti fa Amante , e carnice ; idolatra di mia , che tu chiami beltà , uccisore della mia fama . Non ami tu Lucretia , se non ami il piu nobile capital di Lucretia . Ami Tarquinio in Lucretia ; ma odii Lucretia in Tarquinio , se aneli a' miei discapiti ne' tuoi laidi piaceri . Ma coll' amarmi , e nol vedi , che tu altresì disfami in Tarquinio Tarquinio , mentre con atto indegno in te il vesti da Re Tiranno ? In somma non posso amarti , come tu vuoi ; perche nè posso , nè deuo odiar me medesima ; nè uccidere Lucretia nell' onorato mio nome , per compiacer Tarquinio nella tua infame libidine . Posso amarti sol come voglio ; perche voglio sol come deuo . Elementi troppo dissimili amor isfrenato , e pudico : come ponno inestarsi , fuorchè a figliar mostri d' infamia ? Non ti lusinghi speranza di scuolgermi con preghiere , di scuotermi con minacce . La castità mi fa scoglio ;

glio ; e se 'l mio sèssò mi dipinge canna volubile , la virtù mi anuallora palma costante . Che farai ? violentarmi ? Haurai perciò conquistati gli amori di Lucretia ? anzi più eoncitati gli abborrimenti , e gli sdegni . Il dolce del tuo diletto forzato sarà veleno . Vn atto fuggitino (or ch' io fuggir non posso da' tuoi artigli) potrà lacerarmi l'onore , ma non mai farmi disonorata : e la violenza , il fai , non altroue è dureuole , che nelle infamie del proprio padre . Sarà cotesto vno sfogamento di mina , per te precipitoso , per me mortale .

Ah Tarquinio , Tarquinio ! come non ti rammenta , ch' io son Lucretia ? quella Dama leale , data in norma di pudicitia incontrastabile alle matrone , e donzelle , e del Latio , e di Roma ? Deh consenti (ten priego) a' miei giusti dissentimenti , se non sei tigre ; e se non sei macigno , deh spetrati alle mie lagrime . Pietà , Sesto , pietà ; non già della mia vita , dell' onor mio : anzi pietà del tuo ; se forse non ti è in grado , più che di Regnante di popoli , il titolo , ed il marco di Masnadiere di femine .

E da mano regale a regal Principessa questa mercè ? violarmi il talamo , perche t' imbandii la mensa ? perche ti accolsi ospite , rapirmi il mio più custodito tesoro ? e mentre il mio consorte inaffia co' suoi sangui , e sudori le tue palme guerriere ; tu , tu suenarlo , ingrato , nella onestà della moglie ? O leggi sacrosante di ospirio , di amistà calpestate ! Tu , che affidar douresti col vigor del tuo scettro la pudicitia Romana , qual ora vacillasse a gli altrui scotimenti , e sospinte ; col ferro ignudo la incalzi ne' precipizi ? Colle tue regie fasce alla castità fai capestro ; e pensi coronar gli adulterii , perche l' Adultero è Coronato ? O cimenti mortali , che

li, che con siepe di fango circondate il mio giglio, il mio ermellino inceppate!

Tiranno indegno, non odi? non ti pieghi? non ti ammollisci? Dunque che risolui, Lucretia? Risoluo morir pudica, e ignuda; anzi che vivere, adultera, e porporata. Mio Collatino? airamè. Stelle, fulmini, soccorretemi: ma fulmine: ma stella sarà a Lucretia il suo cuore, al suo cuore la sua costanza. Eccomi pronta, o barbaro, ad incontrare i baci, non di tue labbra sacrileghe, ma del tuo pugnale piu pio, che tinto del mio sangue, rampognerà il tuo volto incapace di ogni rossore. Perfido Basilio, uccidimi co' sguardi; non mi appestar co' tuoi fiati. Se ti appressi, se mi violenti; giuro a' piu casti Numi di affogare colle mie mani i tuoi toffichi ne gli squarci delle mie vene.

L V C R E T I A

ROMANA VIOLATA A' SVOI CONGIUNTI.

XVII.

Questo mio pallido volto, questa scomposta mia chionta, questa nera gramaglia, che mi circonda; mio genitore; mio sposo: voi tutti, dico, miei congiunti di sangue, di amistà, che nelle pressanti mie richieste, sospesi, e incerti, qui vi adunaste; ben potete auerederui, che a funesti spettacoli oggi vi attendono; e Lucretia, e la vostra Lucretia ha ella sola a rappresentarui ogni scena. O Numi eterni, o Deità intemerabili, che ogni cuor penetrate; punitori delle perfidie,

Sag. R. P. II. **L** e giu-

e giudici incorrotti del vero ! voi chiamo testimoni irrefragabili dell' atroce delitto . Inuoco voi a dar lena alla mia lingua , fermezza alla mia destra ; perche io e narri , e compia il mio racconto con gesto memorando , e ben degno di Romana Matrona , di Principessa pudica .

Mio Collatino ? Lucretia non è piu tua : ma poiche non puo ella rimaner tutta tua , non vuol piu essere in nulla di sè medesima . Abbomino in Lucretia il cadauero di Lucretia , che piu non viue , se a te tutta non viue . Tarquinio , Sesto Tarquinio (quel barbaro , quell' ingrato) ha violato il tuo talamo ; ha inuolato il mio onore .

Nell' imbrunir del giorno a me si porta furtivamente dal Campo, oue tu guerreggi in suo prò ; s' infinge staccato di colà da rileuante affare : daffi tutto per lasso , e bisognoso di agio , e di albergo : Come mio Principe , e tuo congiunto , l' ammetto ; il ristoro con imbandita mensa ; assisto a' suoi seruij ; congedatami in fine , alle mie stanze ritorno , e nel mio letto mi assonno : e mentre tra sonni fantasmi sembrami diuisar teco , sento d' improvviso destarmi . Mi scuoto , miro : ah ! che miro ? Sesto ignudo , anzi Tisifone armata , colle fiamme , ne gli occhi , e col pugnale alla mano . Inorridisco da prima : indi balzo ; mi afferra : sforzo le grida ; con man violenta mi soffoga la voce : m' invita ad atti osceni : minaccia di ferirmi , s' io mi dibatto , s' io fiato . Misera ! che risoluo ? e qual partito imprendo ? que' tutti , che in tali angustie suggerir puo precipitoso consiglio . Mi prostro a' piè dell' empio , il priego , lo scongiuro , per gli Dei , per la tua fida amistà ; esaggero l' enormità del fatto , il tradimento , l' onta , l' ospitio violato : indi alle lagrime , a' sospiri , a' singulti : ma indarno :

ma

ma tutto al vento. Mi girto, qual farnetica, onde mi porta necessità disperata: il rinfaccio, il rispingo, l'insulto, sto sul margine di lacerarlo co' denti. Infellonisce schernito nelle mie ripulse il Tiranno; e, con ritrouamento d'Inferno, giura pel Sommo Gione suenarmi di repente con appresso vn suo schiauo: Quinci, amendue trucidati, espormi ignuda col drudo, e publicarmi a Roma marcata di adulterio seruile; ed egli millantarsene il punitore.

Che fatto haureste voi in sì fiero cimento, caste Penelopi? voi, sacrate Diane? Infelice Lucretia! ed o in quali strette di due piu estreme sciagure ti sospinse vn Amante esecrabile, quando e l'assenso, e'l dissenso alle ree voglie egualmente eran mortali! Se consento, muore il mio onore: Se non consento, muore e l'onore, e la vita. Cedo dunque al minor male, scossa ad vn tempo da due fatali machine, e violenza, ed inganno. Fui oppressa, non vinta: caddi senza cadere: ed ora appronto vn cadimento magnanimo, che mi sublimi alle stelle; perche rimanga Lucretia con rimembranze immortali norma onorata ad ogni Dama di onore. Sto qui intrepida, sto risoluta al Tribunale d'innocente vendetta: auuocata della mia colpa: punitrice dell'altrui fallo colla mia pena. Sto in isteccato contra il mio Traditore, per uenarlo con due destre; io nel mio petto; voi nel suo cuore. Mio sposo? non vada te diuisa la tua Lucretia ne gli oltraggi: nè dee altresì nelle vendette. Tu vendichi Lucretia contro a Tarquinio: contro a Lucretia io vendico Collarino.

Mio genitor? miei congiunti? vdiste attoniti il primo Atto di mia tragedia? or lieti l'ultimo rimirate. Applaudete la industria di quella mano,

che fa tergere macchia non volontaria con volontario supplicio ; che puo segnalare la fedeltà di vna moglie, piu pudica nell' adulterio . Ah non fia chi di voi mi diuieri il ristoro della mia fama, il risarcimento delle mie perdite . Non negate i trionfi alla mia castità ; che sebene abbattuta da violenza incontrastabilmente feroce , ha però in sua balia l' arte di risorger , morendo , piu viuamente costante . Io , io vendicatrice piu industre, cancellerò gli oltraggi di Lucretia in Lucretia; ed vna Rea innocente cadrà per mano di vna innocente Tiranna . A ferite di onore medicamenti di sangue . Sangue sì , Collatino , sangue io vo' da Lucretia ; ma non colla tua spada . Se mi ferisse il tuo ferro , ferirebbe il mio nome col dichiararmi colpeuole ; ma la mia destra autentica la costanza della mia pudicitia, che ben seppe a suo poter resistere , se a suo voler fa morire .

Vna penna di acciaio (paragon di fermezza alla maritale mia fede) con inchiostri di sangue scriua pure alla immortalità la storia di mia morte, ed apra alla mia anima vn volo eterno nelle ricordanze de' posterì . Muoia la Innocente ; ma il Nocente non resti viuo . Voi, voi, miei Cari, alla vostra Lucretia apprestate il sepolcro ; al mio Violatore mannaie, ruote , fulmini . Uccidete il mio Carnefice . Sia Roma l'urna dell' indegno cadauero ; nè fia parte di terra , cui non resti il fellone in mille brani partito . Ah empio , ah torna , perfido ; spettator , non piu attore delle fatali mie scene . Ecco a che mi violenta l' impeto incestuoso di tua indomita sfrenatezza ; a squarciarmi nel petto vna bocca mortale , nauseando gli vfcij di quella del mio volto appestata da' tuoi sospiri .

Vincesti , Mostro osceno : vincesti , detestabile ;
ma sen-

ma senza vincermi, perche vincesti da Traditore. M'innuolasti l'onore; ma col pretesto di conservarlo: io il perdei, per non perderlo: ora, per auuiarlo, mi uccido. Cada questo mio colpo su la tua colpa, la discolpa su la mia pena. Cominci il tuo supplicio in terminando il mio; e la mia morte passando dal tuo al mio pugnale, compia per man pudica le minacce della impura tua destra. Così morrà Lucretia nel corpo, per non morir nella fama. Così morrà Tarquinio nel corpo, e nella fama, per viuer sempre infame nelle lingue di tutti i secoli.

MARIA STVARDA

REINA, CONDANNATA DALLA SORELLA
A MORTE.

XVIII.

I Te in fallo, Regnanti. Perche recate in pugno le verghe d'oro, e i cerchi di gemme in fronte, vi date a credere di hauere in casa, e in balia l'arte magica da incantar la Fortuna? O quanto il pensier vi delude! Le corone son circoli della Sorte, che voi in esse rende incantati; e vostre brame arrotando, le appende su le punte di mille veglie in tortura. Hanno i diademi regali a gli occhi de' pipistrelli l'apparenza di ruote della felicità; e benche sembrino immobili, e non gireuoli (armate di tanti chiodi, quanti hanno raggi) son quelle punte, e radici riuolte all'aria, e fisse solo nel vento. Maria, Maria Stuarda, ecco

ecco che a suo gran costo malleuatrice il ~~com-~~
proua; colei, che nata, che sposata alle porpore,
per triplicare i colpi su le sue tempie, vi triplicò
le corone.

- Rimembranze funeste di mie sepolte grandez-
ze, deh non ritornate importune a sconvolgere il
sonno de' miei sedati fantasmi. Vedo il palco di
mia tragedia, oue chiuderà l' vltimo Atto con
mortal salto il mio capo reciso. Alla consorte al-
tiera di Mitridate vnil forse sembrò l' altezza del
suo trono, che volle crescer di posto, appesa di
sua man per la gola ad vna traue colle sue fasce
regali. Io, e dalla inuidia altrui, e dalla rea mia
Sorte digradata del Regno, muoio così depressa,
che nè pure la testa del mio tronco cadauero so-
urasterà a' miei piedi. Nò nò, non mi conturba,
non mi scora la morte; peroche tra cento, e mil-
le riuolgimenti, e trabbalzi di mia dispettosa For-
tuna, dibattuta, qual'palla da giuoco, ben appresi
piu fiate a morire, e rinascere; ed ora, coll' vsci-
re di vita, non termino il mio viuere, ma il mio
morire. Chi mi asperse colle acque del sacro Fon-
te bambina, addottrinommi ne' miei vocaboli, che
Maria, la Stuarda, non potea esser chiamata col
proprio nome senza la ricordanza e di amarezze,
e di pene: ed io, contemplatrice incessante di quel
mio primo doloroso mistero, riconobbi poi sem-
pre con accertato presagio tutta mia vita, fin dal
suo primo Oriente, fatta bersaglio, e arringo di
due contrarj elementi: Maria sposata alle tempe-
ste del mare: Stuarda a gli ardori del fuoco. E
non fu mare, e fuoco a' miei tormenti la porpo-
ra? fuoco, che seco in fumo, e in cenere ogni mio
fasto disciolse: mare, che tra mille volumi, e
ritorte vestendomi all' intorno, quasi che di on-
de in-

de intessute; e di portatili vortici; con affogarmi l'animo, nel corpo, cioè nella mia cortecchia, a' gli altrui corti sguardi mi dipingeva Reina.

Ch'io mi sgomenti? ch'io accapricci a' tremendi riuerberi della spada fatale? il creda chi senza Regno non fa morir da Regnante. Io (vedoua del mio diadema nel capo, ma pur coronata nel cuore) inuoi Reina, qual io mi feci; se non Reina, qual nacqui. Deridon le Aquile il lampeggiar delle nubi, auuezzate ad ispecchiarsi ne' luminosi abissi del Sole, e allo scoppio de' fulmini rintananfi le lepri, non i leoni. Chi seppe contro a' rei vibrare il brando di Astrea (che nudo sempre, e fulminante da regii troni balena) ha petto, ha cuore da rintuzzar suo lampo; se non ha mani da frangerne la punta. Dunque abbraccio la Morte, calpestando di Morte le precorritrici agonie: e sol mi duole non poter morir Martire; ma pur giubilo di morire Innocente.

Ancelle? datemi inchiostro. Più verrebbe in acconcio, ch'io scriuessi con gli ostri delle mie vene il testamento estremo di vna suenata Reina: ma la mia Erede Tiranna, se tanto infiera contro di chi non vede, che farebbe ella col sangue mio, postole sotto gli occhi in vn foglio? Scriuerò con nere stille; e col bruno de' caratteri disegnerò con regia mano nelle memorie de' posteri l'eternità a' miei funerali.

Ad Elisabetta d'Inghilterra Maria di Scotia: Rea, perche Innocente: Trucidata, perche Reina.

Gratie ti rendo (direi Cugina; se non ti fosse in grado il nome di nemica, anzi che di mia congiunta) Gratie ti rendo, Elisabetta; mentre con vn colpo di spada finalmente mi sciogli da due mie carceri, egualmente odiose, e di carne, e di sasso. Ecco paghi ad vn tempo i nostri voti:
tu di

tu di priuarmi di questa vita : io d'incominciar la immortale . Nel fatal laberinto di mie congiurate sciagure io attendeua da tua destra regale benigno il filo , per rinuenirne l'uscita . Ah si , me lo inuiasti (dicalo il Mondo, se degno di tua pari) me lo inuiasti per man del manigoldo il filo di vn coltello , che francamente troncando sul mio collo ogni nodo , mi dissesti le porte e de' laberinti , e dell' anima . Che sospetti ? che larue ? che vna raminga ti fuggasse dal trono , ed vna inerme ti diueltisse il manto ? Trambasciani a' miei riuerberi , benche lontani , e dal mio fiero destino raccorciati a men di vn punto : E che fia ora , mal consigliata ; mentre , dileguato il mio corpo , haurai teco la mia Ombra indiuisa , per flagellarti anche i sonni ? Non vedi , che tue mentite imposture a' ciechi stessi compaion fredde maschere su la mia nota innocenza , da te introdotta su questo palco in sembiante di traditrice , perche , faccia sue scene con diuisa disadatta , e non sua ?

Or vè , trionfa del mio supplicio ; ch' io ben di cuore vo' surrogar mio capo alla pena del tuo delitto . Muoio ; accioche tu viua , e ti penta . Il pentimento di hauermi ucciso non fia , che punto inombri tuoi ambiziosi timori ; impercioche potrà ben egli anzi cancellare il tuo fallo , ma non inuolarti lo scettro ; e ridurre altresì a miglior vita la viua Elisabetta , non però ritornare a questa buia luce la defunta Maria , la mal da te diuifata , e sì abborrita riuale . Che se tanto tu mi disami , onde ti annoi pietosa rimembranza , e ti rechi a dolore , anche il poterti dolere , e compassionar la mia morte ; ama almen le mie ceneri ; almen ti muoua pietà della suenturata reliquia del mio cadauero , e sol tanto , che suenato da vna

mia

mia fuora, non diuenga scherno del vulgo, e pagnaggio de' cani.

Addio, Elisabetta. Vado lieta ad accorre quella spada, che tua beninoglienza mi appresta; e, per sottoscrivere a' genii tuoi, appronto di buon grado il mio collo a' colpi del ferro regicida, ma piu tenero del tuo cuore. Muoio, e di animo, e di Fede, Romana: e tu rauuifami di cotal tempera alla inalterabile mia tolleranza. Proprietà di quel Cielo eletto influir sentimenti magnanimi, ed immortali, non pure a chi vi nacque, ma a chi l'adora. Ti concambio con vendette di cuor Cattolico: bramandoti felicità almeno in terra; mentre il tuo odio m'impenna le ale a rinuenirla eterna sopra le stelle.

E voi, atroci Eseguitori dell' ingiusto comando, state lunge da' miei contatti. Tronchi il ferro lo stame di mia vita; non contamini le mie carni mano sanguinolenta. Son io (se nol sapete) Tempio viuo al mio Cristo, che Sacramentato si adagia su l'vnile diuoto altar del mio petto. Qui entro, in questo gemmato oricanno la Manna dell'Empireo, la mia diuina Gioia racchiudesi. Ma fia tempo, ch'ella piu sicura ricoueri nel mio cuore. Nel giorno del mio mortal sacrificio Inghilterra destinommi sua vittima; e Roma il ministero mi consente di Sacerdote, perch'io mi cibi colla mia destra (oue manca l'altrui) dell'Eucaristico Pane di Paradiso.

O Nume amato, mio Confortator, mio Viatico nell'estremo diparto! vieni su a' raddolcirmi co' vitali tuoi nettari il calice di Morte, che alle mie labbra distemperati già porge i suoi neri veneni. Mia vera Vita, annalorami l'anima, poiche'l corpo si spegne: co' doni tuoi ristora le mie

perdite: accorri con tua man poderosa alle mie fatali rouine. Mira con clementi riflessi, non le agonie, che soffera Maria Stuarda, l'ancella tua miserabile; ma il nome della tua degna felicissima Madre, che mi corona. Gesù, mio Saluadore, entra, deh entra in questo immondo ergastolo, per differrarlo al mio spirito, che con ale di fiamme anela tuoi purissimi abbracci ne'talami beati.

Addio, dilette Ancelle. Attendoui nell'Empireo (mercè sola del mio buon Dio) vostra compagna, e fuori, non piu Reina. Rinianeteui in pace. M'inuiò a piu alto trono, oue l'adorata mia Triade e m'inuita, e mi appronta vn triregno di stelle, in liberal compensamento di tre regali, ma terrene, ma lieui, mie perdute corone. Addio, Mondo. Addio, Regni. Cielo, a te vengo. Eseguita.

NICOCREONTE

TIRANNO AL FILOSOFO ANASSARCO
PESTO IN VN MORTAIO
DI MARMO.

XIX.

Così sei duro, Anassarco, che, per renderti piegheuoile, io debba porti a cimento co' marmi? Così se' tu snaturato, che, per ammollirti l'anima, faccia mestiere pestarti il corpo? O cozzate ora, cozzate, elementi, di pari peruicaci, proterui; duro con duro; marmo con porfido: e miriam chi cede, chi vince. Ti lagni?
a tor-

a torto in vero . Io col male vo' ben fernirti ; peroche collo stritolare Anassarco inflessibile , impasteronne vn nuouo ; piu tenero , piu arrende- uole : E auuegnache il mortaio renda suono di morte ; pur consolati , ch' io ti vo' morto , sol per- che tu rinasca nuoua , e strana Fenice dalle sfa- rinate tue carni , non dalle ceneri . E nol sai tu ? nol sai , che i semplici pestansi ne' mortai , per comporne medicamenti a' malori ? Ed Anassarco (ben troppo semplice a credermi inuendicato) pesto anch' egli entro il mortaio ; verrà in luogo d' impiastro ; varrà di vnguento acconcio pe' cer- uelli mal sani , e per le lingue troppo arroganti . Quante volte co' tuoi rabbiosi motteggiamenti hai sfragellato il mio nome , sbranata la mia fama ? Or vuol ragione altresì , che tu dilacerato , che sfranto , di pari la mi compensi . Viuo , mi attag- nagliasti l' anima , mordacissimo tossico : profitta- mi , defunto , saluteuole antidoto contro a' morsi de' maldicenti .

Ofasti , Cianciere arguto , dileticando le rifa al Gran Macedone , la douitia di regale conuito chiamar mancheuole sol del mio capo ? (meglio detto tu hauresti , sol di tua lingua ; che viua ana- reggiando le delicate viuande con vomiti vele- nati , tronca , e smacinata recar poteasi in sapore ad aizzar l' appetito co' sali suoi) . Or vè : Nella gran cena , che appresto alle memorie de' miei natali (oggi rauuiati lietiissimi colla tua morte) vo' , che alla mia testa sottentri malleuatrice la tua ; e , per farti onoranza , darà Anassarco solo tutta la imbandigione , e' l' conuiuiale panaggio . O ca- po infano ! e come come non addottrinotti tua Logica , che i Grandi han l' arte in pugno di ri- torcere i contrarij Argomenti , cambiando a tem-

po i Predicati in Suggetti, e a lor talento variando Modi, e Figure?

Sono i Regnanti terrene Deità. Toccarli colla mano, è sacrilegio; colla lingua, è bestemmia. Mordere il loro nome è vno squarciare il manto a Dio. Di essi parla piu acconciamente il ginocchio, che non la bocca. Le loro mende ammiendansi col tacere. Curansi i lor tumori con olj, non co' sali. I nei del loro volto al buio, e sol che di riflesso rannuifare si vogliono, come appunto del Sol le macchie.

Or tu rispondi alla mia inchiesta, Filosofante frauolto. Il tuo Composto potrà egli disciorsi fino alla prima Materia? O come ben dibattono gli Astanti in cotesto tuo Circolo alle tue Conclusioni! Cotesta tua campana e non chiama ella a scuola tutti i morditori di lingua ad apprendere a costo del moribondo maestro piu saggi insegnamenti da non cimentar sua vita? O quanto in miglior prò hauresti tu filosofato alla muta! Quanto piu graue compariui di senno, se men leggiero di lingua! Ma qual Magia auualora i tuoi arsenici, empio Maliardo? Piu infranto, piu mi mordi? piu battuto, piu mi ribatti? *Tunde follem Anaxarchi: Anaxarchum non tundis?* Tu se' mortaio del tuo mortaio; e'l marmo t'indura in iscoglio. Fronte di Cerbero, indomita, imperuerfata. Io impazzo: io trafecolo. Credeua di far pestare vn huomo; e pesto nel mortaio vna incudine.



A N A S S A R C O

PESTO NEL MORTAIO AL SVO TIRANNO
NICOCREONTE .

XX.

PEsti nel mortaio vna incudine; ma su la incudine tu se' il ferro rouentato dal fuoco di tua rabbia, e pesto, e ribattuto da' martelli di tua rea coscienza, o Tiranno del mio Tiranno, che rimbombi, che, tuoni dal tuo gonfio nome alterezza. Io il pesto da' tuoi manigoldi; e Nicocreonte da Nicocreonte, che percosso a tutte ore da' colpi delle tue colpe, per ingrauartene, li riporti co' magli su' tuoi nemici, tanto da te piu odiati, quanto piu aggraditi a' buoni. Io il pesto; tu lo schiacciato: Io il duro; tu il crudo: Io l' inflessibile; tu il pertinace, il proteruo. Ben istà, Cuciniere di carni vmane, che tu impasti, che tu imbandisca, e diuori viuande saporose, e geniali al tuo feral appetito. Deh! hai forse sì strauolto il palato, e sì infieulite, e nauseanti le viscere, che tu non possa ingoiar altro cibo, che dilacerato, e battuto? Portento! che ad vna tigre mal seruan le sue zanne! che vno struzzolo, valeuole a digerir pugnali, non affidi concuocer carne! Ah che s' io vengo sotto a' tuoi denti (come tu, mal tuo grado, stai sotto alla mia lingua) vo' spezzarteli, benche infranto: vo' trito stritolarti colle gengiue anche il cuore.

Ciurmator coronato, si pesta: colma di mio vnguento i tuoi bossoli. Varrà egli contro alle ver-
cigi-

tigini de' capi effeminati, e incostanti; ma non
glammai in prò del tuo, che scemo di tutto sen-
no, e trauasato di ogni malitia fin dal tuo na-
scimento, delude e farmachi, e ellebori. Appronta,
Viuandiere efecrando, colle smacinate mie membra
imbandigion sustantiosa alla Virtù, trionfante nel
mio supplicio; e col fuoco del tuo furore, che
sfuma, ed infauilla da' perfidi tuoi occhi, fa il
consumato di tua inuidia, diuoratrice della tua
anima ne' brani del mio corpo.

O nobil musica di Costanza, e Tirannide! O
concerto non piu vdito a due oppostissimi cori!
Ma il primo coro si è il mio, oue si fa battuta.
Tu suoni colla tua cruda Diapente, e canti da dis-
perato tua Parte tutta in sospiri: Io non appresi
che vn canto fermo d'immobile intrepidezza. Non
odi la mia canzone? *Tunde follem Anaxarchi: Ana-
xarchum non tundis.*

Deh qual istrano pensamento fu il tuo, di por-
mi in vn mortaio a diuertiarmi dell'huomo, per incor-
porarmi col marmo; il quale tutto intriso di san-
gue inuisto, e di costanza feroce, minia di ostro-
viuace il suo morto pallore, e co' rossori conce-
puti rimprouera tua fronte, tutta accigliata, e fer-
rigna? Ah si, mal conueniua vestimento di car-
ne ad anima di scoglio: e tu col marmo cieca-
mente correggi le mancanze di mia Natura. Nel
cerchio di questo vaso io già miro legata l'eter-
nità della mia fama, della tua infamia; e Anaf-
sarco, nel giro di vn mortaio ridotto in punto, a
sè rapisce tutte le linee dell'applauso de' posteri.

Furia impazzata, or che profitti tu co' tuoi spie-
tati ritrouamenti? Perche ne' tuoi rimproueri mia
lingua ammutolisca, in cattedra di marmo contra
il tuo capo efecrabile fai Declamatori, i martelli,
e sfab-

e sfabbricandomi bocca angusta di carne, me ne appresti vna ben larga di sasso? Ma come come, Nicocreonte, l' orecchio tuo, sì desto alle mie voci, riman sì ottuso, e sordo a' clamori de' magli tuoi, che con linguaggio di ferro in vn mortaio di pietra gridano il Viua al mio nome nel mio mortorio, e dan campana all' armi contra il Regnanté Assassino? Tutta ricade nel mortaio la Morte, che di pari schernita da vn immortal coraggio, dirompe, e sidentasi su gli orli di questa, non già mia, ma sua vna. Mira, atroce Titane, da gli scarpelli di tua crudeltà inciso in pietra viua vn Giove Filosofante, che tuona (tuo mal prò) da vn mortaio, e fulmina dalla lingua.

Questa Filosofia (naturale della sola Virtù, che ha per oggetto in Corpo Mobile la Immobilità dello spirito) il tuo duro ceruello mai non giunse a capirla; e ti sembra qual mostro, ben piu che di Africa, palpar con gli occhi tuoi verità sì odiata; che si raffermi la Forma col dileguarsi la Materia; e che struggendosi il Genere dell' huomo, piu si auualori la Differenza. Stolto, tu laceri la cortina del Quadro, e mostri a' ciechi stessi la finezza dell' oro, prouato al tocco di vn marmolidio, e a' colpi di martelli. Togli il corpo al tuo nemico, perche rimanga tutto anima. Per pubblicarti e Tiranno di Cipro, e vomito del Mondo, ergi gli altari all' odio nel Reame di Amore, e profumi con vmani olocausti la disumana vendetta.

Or via su, *Tunde*: martella le mie carni, per dar con esse piu degna pergamena, ed inchiostri alle penne della Fama; ed a gli annali della Eternità caratteri, e memorie di Sapienza magnanima, che morde i morsi del tempo, e addenta i denti alla inuidia. Pesta, pesta, non l' acqua nel mor-

mortaio , ma il diamante . Anassarco (quanto piu sritolato , tanto piu intero) col nudo nome trafiggeratti l' anima , oue non potrà piu le orecchie colla sua voce . Surrogherà le lingue di vn Mondo al silentio della sua , che da' miei denti recisa ti sputo in faccia, per marco di tua barbarie, per suggello della mia vita .

SENECA,

NELLO SVENARSI , A NERONE .

XXI.

TRascente onor , Nerone , il mandarmi in dono la morte ; e , per eccessi di vmanità imperiale , farmi arbitro del mio patibolo . Dunque meco diuidi il mestier di Tiranno , perch' io teco di pari condanni Seneca ; tu nella sostanza ; io nella qualità del morire . Mi vuoi reo nella pena , oue non puoi nella colpa ; e ch' io pur compaia colpeuole , non col perdere la innocenza , ma col punirla . Profittasti di vero nella filosofale mia scuola ; e resoti acuto Speculante ne' tuoi mostruosi Argomenti , hai conchiuso , che 'l mio stesso nome mi dà in mano il supplicio , e che *Seneca* praticar dee il *Se necat* . Giuroti , che la Filosofia (diffinita *Meditatio mortis* da' Saggi , sempre intesi ad imprendere il ben viuere) non giunse a pormi in capo formalità sì arguta , e propria sol di vn Nerone . Con barbara Dialecttica hai tu stretto il tuo maestro ; e non v' ha repliche , oue tanto convince l' euidenza della impietà .

A con-

A consulta, ò miei pensieri: a scegliere, non il bene dal male, ma di molti mali il minore. Ma qual minorità puo diuiderfi nell'estremo di tutti i mali? Il zucchero immaschera, non soffoga la malignità del veleno; e benche con velo soaue inefchi la semplicità del palato; con doppia pena amareggia l'imaginatiua viuace, e ferita dal tossico; e ingannata dalla dolcezza. Non ha modo chi non ha termine; e termine non conosce il termine fatal di ogni via. Pur io (Elettore, e Lettore nel mio final supplicio) sceglierommi vn morire, non il meno atroce alla carne, ma alla ragione; e la mia morte, se non al cuore, farà men grane al pensiero col riflettere, che la introduce in Seneca la innocenza di vn Seneca, benche la inuij a Seneca la perfidia di vn Nerone. Farà bilancio (comunque puo) la virtù del Ministro alla colpa del Principale; e darà i correttui alla malignità del mio Giudice il voto del mio giusto Assessore.

Schierate, voi Assistenti al mio mortale scrutinio, schierate sotto i miei occhi gli ordigni tutti della barbarie: denti di tigri: spume di draghi: branche di Leoni, e pantere: sughi di napelli, e cicute: fili di mannaie, e di spade: precipizi, voragini, sepolcri, cataste, pietre, capestri, ruote, fiamme, e tutto l'arsenal dell' Inferno. Qua qua, fatali strumenti, nati a distrugger vite: io vendo oggi la mia in mercato a chi mi conta moneta vantaggiosa di sangue.

Spada, nò, io non ti ammetto: fedel ministra di Astrea contaminarsi non dee sopra collo innocente. Ceppo, e mannaia, rifiutoni: non è diceuole a sensato Filosofo mancar di capo ò nel viuere, ò nel morire. Denti ferali, vi abbomino, voi,

che pascendoui di vmane carni, trasnaturate in
bruto la diuorata vmanità. Toffichi, vi detesto;
Socrate, che asaporouui stemperati in vn nappo
dalla ingrattissima patria, mi consiglia vscir del
Mondo con anima serena, non velenata. Di lac-
cio non vuol perire la libertà del mio animo: non
tra ruote volubili la mia ferma costanza: non
grandinata da' sassi la mia non mai adultera fe-
de. Il fuoco mi ammanterebbe di porpora; ma non
senza fiator di fumo. Il mare mi lambirebbe col-
le onde; ma mi aggropperebbe colle alghe: e se-
mia mente non barcolla punto, nè scuotesi in
questa orribil marèa; ed a che eleggermi tem-
pestoso il sepolcro? Spirar nelle fosse interrata?
non già, vn anima nata alle stelle. Sospeso in aria?
nemeno, vn cuore inalterabile. Dunque che scel-
go? Vn morire corrispondale al mio viuere. L'v-
mana vita, che, come l'acqua, irreparabilmente
fluisce, vuol con fluida morte terminare suo corso.
In vn bagno la Leuatrice mi accolse; accolgami in
vn bagno la Prefica. Tinto di sangue io entrai alla
luce; di sangue intriso ne parta. Aprinsi pur le arterie,
per colorare il manto con vn minio di vita al mio
spirito trionfale; e l'anima della carne, che nel
sangue ribolle all'ira, nelle mie vene non ristagni
corrotta, ma all'aria aperta dileguisi, ed isuapori,
O Ombra di ogni luce, o Scoria di ogni virtù,
o mio Alunno strauolto, Astro buio della tua pa-
tria, Pluto di Roma! Che ti sembra del mio vo-
to? il sottoscrui? Ed io (giuro per lo tuo capo
esecrabile) non altri mai, che le tue labbra, chia-
merci a gli vfcij ferali del mio dissanguo; se
ragion non temessi, che la vniuersal Sanguisuga,
e delle vite, e de gli aueri altrui, co'suoi tremen-
di riuerberi non mi agghiacciasse le vene. Piangi,

Roma

Roma infelice, tue fatali sciagure; ora piu deplorabili, perche men piante; e sol non piante, perche troppo comuni. Piangi: che ben sotto Capo sì atroce non hanno altro vso i tuoi occhi, che a lagrimare. Con onde di pietà attempera al tuo Seneca il suo bagno mortale; e, se non bastano i lagrimosi tuoi riui, chiamisi Eraclito a riscolarui i suoi fiumi. Egli suenò sua vita per gli occhi; io la lagrimo dalle vene. Ma nò, Mostro spietato, non mi duole l'onorato mio diparto, ma le infami tue dimore, e sperarei, col dissanguo del medico si ristorasse l'infermo; se la tua febbre piu che farnetica non disperasse ogni arte, ogni cura. Ah sì, il piu degno, il piu acconcio cirurgico di Nerone sia Nerone, che colla punta del suo pugnale incida la postema, che gli ensia il cuore. Incapace discepolo: se tanto dissomigli del tuo maestro il viuere, emula almen suo morire; e con vn colpo da Cesare obligati l'Inferno. Trafiggi nel tuo petto il Tiranno del Mondo, il nemico piu fiero di Nerone in Nerone. Allora tu piu pio, quando tu tragga dal consortio de gli huomini il piu empio de gli huomini.

O compense detestabili anche alle Furie, e sol proprie di vn cuore ingrato! Se co' Numi, se co' genitori, e maestri vn infinito di ossequj non fa paraggio condegno alla immensità del beneficio, e dell'essere, e del buon essere; ah che ben tu con Seneca ne prattichi l'assioma, togliendolo dal ruolo de' viuenti, perche appunto diè egli ogni opera, per renderti il piu degno di ogni viuente. E chi mai snaturotti di colombo in girifalco, di pollo d'aquila in basilisco? Il volto di vna Poppèa lattandoti colle lasciue, ti ritornò bamboleggiante di senno, ma decrepito vie

piu di malnagità . Per ammollar le carni di core-
sta tua Circe , e per infracidare in essa il tuo cuo-
re , spremonsi in ciascun giorno mille poppe di
giumente lattanti : per disfetar tua ingordigia ,
e per isfamar tua barbarie , a me disseccansi e gli
erarj , e le vene . A Poppèa bagni di latte ; a Se-
neca di sangue .

O Ecco i trionfi di tua perfidia , Spargirico di car-
ni vmane : non donar con Giulio Cesare a gli e-
muli la vita , ma inuolarla anche a' beneuoli : per
dichiararti Capo strauolto , schiacciar tuoi Consi-
glieri : far tormento de' tuoi occhi la presenza
de' buoni : comparir colla lira nuouo Anfion su
le torri , non a fabbricar città , ma a disertarle :
chiamare in Roma gl' incendii di Troia , non dal
ventre di vn destriero , ma dal cuore di vn Leo-
pardo ; e cantarle a giuoco le nenie nelle sue
mortalì agonie : Raggiar Cieli d' oro nel tuo pa-
lagio al Regnante Tricerbero : far l' itrion ne' tea-
tri , e nelle case il carnefice : cambiar tua patria
in vn Africa , e compir tutti gli spettacoli orren-
di con vn dimestico Mostro ; e , per estremo de' gli
estremi tuoi vizi , tutti i vizi coronar nel tuo tro-
no . Or via , venga la Morte a tormi da quest' aria
sì buia : venga ad aizzar col mio sangue il mio
sanguinario Elefante ; ad abbeuerar la insatiabil
mia Tigre , la quale , se in questo feral lauacro piu
diuampa a' furori , dopo strage sì vniuersale non
ha cui volga le zanne , fuorchè in sè stessa .

Nerone? Seneca fauellò da huomo , per non ren-
dersi a' piu sensati immobil pietra , disadatta e-
gualmente ed a sentir dolore , ed a vincerlo . Il
mio piu proprio idioma puoi ben tu recarlo a
memoria . Attendi l' vltima mia Lettione .

O quanto vai tu errato , se giammai diuifasti
vcci-

vedermi colla morte ! Uomo saggio , sposato alla virtù, forì in sua dote la immortalità . Non teme sfacimento di corpo chi tutto è anima ; nè soggiace alle ceneri fuoco di stelle . Tu sul fralle di Seneca sfoghi tue rabbie ; ma mordi il porfido . Dimmi ; e non fu egli mio primo insegnamento , che l'huomo nasce alla morte ? E l' hne, benche mortale , non ha terrori da dibatter quel cuore , che ben vso de' suoi mezzi . A che tanto logorare ogn'industria , ogni disciplina a ben viuere, se non che per disposi a felicemente morire ? Pautenti pur la morte chi viue da cadauero . S' io ora lagrimassi il mio fato , farei degno di pianto, non di compatimento ; e haurei delusi altresì co' miei Dettati gli affitti, se mendicassi coraggio , ò conforto straniero nelle mie proprie , benche estreme, affittioni . Muoia Neron da Nerone . Io, che muoio da Seneca , spando la mia vita col sangue, ch'è il suo vitale alimento ; e nel molle di vn bagno induro l'anima ad vna eterna costanza .

V G O L I N O

IL CONTE A' SVOI FIGLIVOLI, CONDANNA-
TI DALLA REPUBBLICA PISANA A PE-
RIR CON ESSO LVI DI FAME.

XXII.

S I, figli ; sì, miei figli (o parti le più viue del mio cuor moribondo !) sian noi già insieme entro la tomba , che nella disperata clausura di nostra

nostra carcere aperte ha le sue gole, per intimarne l'esequie. La Morte ne ha inchiodati in questa orribil casa, per isfamar sue rabbie colla nostra inedia mortale; e ne tien seco viui nelle agonie a pertinace trastullo de' suoi furori. Questo spatio, che ne resta di vita, è la misura di nostra morte, che lentamente comincia a ucciderne per sottrattion di soccorso. La porta dell' Abisso (che reca in fronte incise: Le Disperate Speranze) si sferò da' suoi cardini, per chiudere il nostro Inferno, oue morendo noi viui, copiamo al viuo ne' nostri corpi i tormenti delle anime condannate. La chiauue della prigione, per impossibilitarne lo scampo, cercò suo sepolcro nell' Arno; pur troppo a' nostri danni vero fiume di Lete, che auuelenà colle sue acque i pensieri, e memorie di ogni rimedio.

Ma non crediate, o figli, c' habbia il vostro padre a morire per man della sua morte. Troppo clemente farebbemi la crudeltà delle congiurate mie stelle. La mia pena, piu che infernale, mi annoda in petto le antiperistasi fiere di due simboli suiscerati elementi, Padre, e Figliuoli. Miei figli? amati figli? sì sì, parricidi innocenti, voi mi uccidete; e dilacera in brani il mio viuere, al veder voi languidamente morire. Ma e con qual legge (o Dio) di vmanità disumana, di ragioneuol natura spietatamente trauolta? E non è egli il vero, che l'assistere le amate proli alle paterne agonie è sollieuo, è conforto al genitor moribondo; perche imagina perpetuar sua vita in que'suoi vitali germogli? Ma il mio mal mostruoso colla veduta de' miei figli mi accorà; e l'assistenza delle mie Gioie piu care mi moltiplica, ed esacerba il morire.

O barbarie nemica, troppo stranamente tirannat
E non

E non basta vna morte ad vccidere vn cuore? Chi ti dettò all' orecchio, Aspido crudo, inuention sì efecrabile di rinouar le vccisioni in vn corpo con tormenti non suoi? di dar la morte col rimirla in altrui? Qual Furia di Acheronte insegnotti di traufar l'amore in manigoldo, e che i riflessi amati prendano i furori dalle Idre, e da' basilischi i veleni? Forse non v' eran tigri ne' tuoi ferragli, e nelle tue caue dragoni, i quali, portando gli strali della Morte e nelle zanne, e ne gli sguardi, mi vccidesser prima di vccidermi; e, balenando dal tremendo lor cesso mortali orrori, rendesser ne gli squarci delle mie membra insensati i miei sentimenti, e attoniti ne gli spasimi i miei spasimi? Che se mi voleui piu viuo a' morsi della inesorabile Erinni, ben poteui tener desto il mio dolore colle punte de gli scarpioni, e co' fischi delle saette. Oh perche voi non mi carpiste gli occhi, ciechi Tiranni? Haurebberui dipinti men fieri gli eccessi della ferezza; ed io nella perdita della mia vista haurei perduto l' oggetto de' miei piu feroci tormenti. Ma voi, lasciando intatte le mie pupille, per piu atroce supplicio, e confusion del mio cuore, nel veder chi piu amo (oue altri restan beati) destinaste il mio Inferno; e l' martorio piu intollerabile, e dell' anima, e de' miei occhi, tutto ristringesi, e riscalda nel rimirare semiuive, e languenti le Luci piu gradite de gli occhi miei. Figli diletti, mie dolcissime Morti, voi, voi, che mi attanagliate morendo, ben potete prolungar la mia vita, e disacerbarmi i dolori col non mostrarui per mia cagione dolenti. Togliete, se non dal volto, almen dal cuore la pallidezza mortale; e lo squallor del sepolcro, che su le vostre gote semina le sue ceneri, non contamini la generosità

rosità del vostro spirito, intrepido a' colpi d'incon-
traftabil destino, e rassegnato a' decreti del Cielo,
non mai errante. Sa trarre anche da' tossichi gli
antidoti la virtù, e può uccider la morte col non
temerla. In questo contraddistingue tolleranza ma-
gnanima i cuori nobili da' servili, se aspetta co-
raggiosa quelle percosse, che nemmen può fuggir
colla fuga. Nella sofferenza del male, per altro
inevitabile, la ragione profitta a suo vantaggio:
è vna costanza inesperta, nè chiamata a cimento,
non ha altra lode, nè merito, che 'l poter merita-
re. Deh, se l'altrui malugità vi condanna al sup-
plicio, voi non date la scure in pugno alla vostra
disperazione: e se di già sentite, che martellando
le viscere l'accanita Parca vi addenta, e lo spirito,
e 'l sangue stentatamente vi fugge; voi non le ac-
crescete foraggi; non le aprite dalle pupille altre
vene. S'io fossi condannato a perire di sete, rac-
correi volentieri da' fonti sì pietose il ristoro viui-
fico della mia morte, e stimerei oro portabile, e
vn dittillato di vita il vostro lagrimato dolore:
ma gli sfoghi de' vostri affanni nel mio cuor più
rincentrano la violenza delle mie pene. Il vostro
pianto più tenero più indura nella pertinacia il
mio spasmo, e più fomenta le arsure al mio spi-
rito tormentato, sol sitibondo della vostra salute,
ed incapace di sì acerbo conforto.

Vdite, amati figli, opportuno vn rimedio, che
mi suggerisce amore, il quale, se frastornar non
potrà i diuorzi mortali, almen farauvi triegua
colle ambascie di morte. Nel passaggio fatale fa-
te, ch'io vi precorra. E vuol ragione, che 'l pa-
dre preceda a' figli, come nel primo ingresso tra'
viui; così nell'ultimo diparto. Ecco alla vostra
fame vn impensato soccorso, il mio sangue, le

mie carni . Se vostra man vacilla a partirle col ferro , io le diuido , io le imbandisco , vostro insieme e viuandiere, e viuanda . E non son io già il primiero ritrouator di quest' arte . L' appresi dal pellicano , che in prò de' polli suoi , ò moribondi , ò già spenti, si dissangua , e si suiscera in brani . Suenerò, collo suenarmi , la vostra Morte, che si mantiene in vita ne' miei lunghi palpitanti languori .

Dolci figli , trucidatemi per pietà . Pietosi paricidi , cibateui di mie carni . Ristorerete in voi le mie perditte; e la mia sustanza morendo nel vostro padre , pullulerà ad vn tempo rediuiua ne' miei conseruati figliuoli . Il vostro petto sarà mia culla vitale: diueran madri al lor padre le vostre viscere con piu ammirabile genitura , animandomi colla vostra anima, e rauuiandomi colla vostra vita . Ma io già viuo in voi; peroche l' anima amante nell' amato oggetto ha il suo centro. Dunque colle mie carni pascendoui, io farò in voi e' l' nutrimento , e' l' nutrito ; e rinascendo a parte a parte nel mio successiuo morire , innesterrò gioie a pene, emulo della Fenice, nel mio nuouo concetto, e nel mio strano risorgimento . Ditemi , proli dilette : Co' feminali miei sangui io non vi diedi la vita? Or perche non mi lece col sangue mio conseruarla ? E industria di nobile compatimento , o figli , non violenza di talento barbaro, con vna morte tormene mille, e col troncar mi vno stame trarmi da vn laberinto di affanni. Ahi che quando chiuso è il varco a ogni speranza, è morte il non morire; e la Pietà fa da Tiranno , se rifiuta esser Carnesice .

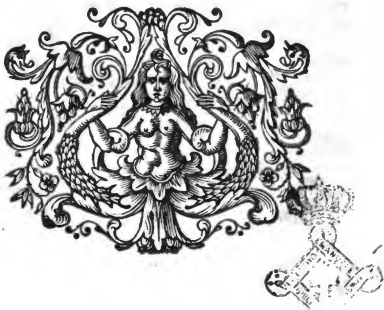
Raddoppia nelle mie vene i suoi rossori il sangue mio neghittoso a' feruenti bollori di quel lat-

te (veramente Romano,) che spremuto nella prigione dalle poppe d' vna amantissima figlia in bocca del genitor famelico, e semiuiuo, vn ferraglio di crudeltà consacrò in tempio di pietosissimo amore; e addormentando con quel nutritiuo sonnifero nelle paterne viscere le smanie della fame, incantò di pari e la barbarie de' Giudici, e la implacabilità della Morte. E come al vostro padre (già disperata la vita) come potrà recarsi a colpa il lattare i suoi figli, fatto nutrice del Sangue suo col suo sangue? A tal finezza di carità viscerale, se non si vniua la feritè contro a noi congiurata, forse che ammolliransi impietosite le stelle. Ma voi troncate i miei scongiuri coll' impeto de' singulti; e traboccando lagrime, mi soffocate in petto questa mia vnica, ed estrema speranza. Abborrite, come veleno, ristoro sì mostruoso; e mi dite col non rispondermi, che puo bensì dettarlo l' amor nel padre, ma non già praticarlo la crudeltà ne' figliuoli. Or dunque, poichè non ci accordiamo nel conseruare il viuere, concertiamo per vltimo il modo del morire.

Morremo insieme teneramente abbracciati? Ah! che gli abbracciamenti tra' Cari moribondi son egli- no piu crude, son piu tenaci catene ad aggroppar le agonie. Replicheremo amorosissimi baci? Ah! che gl' impressi baci ne gli estremi diparti son mantici, e richiami di piu violenti sospiri. Alterneremo i pianti? Ma per auualorar piu le fiamme. O Dio! Che estrema- tà di miserie? E in quali strette, o figli, ne incal- zano e l' altrui odio, e 'l nostro amore? Ma se i careggiamenti piu teneri non han diuaro da gli sfinimenti mortali; ditemi voi, Dannati, in qual piu dura morte si eterna il vostro Inferno? Squarci di anima somiglianti non prouò mai nel petto l' in-
feli-

felice Prometeo da gli artigli , e dal rostro del
 suo rapace tormentatore : nè Tantalò segnalò le
 sue fauole con fame piu rabbiosa , come nelle
 mie smanie tutto si contorce il mio cuore , fa-
 melico di morte, piu che non del pan le mie
 viscere . O Dio ! Che pena è, figli, la vo-
 stra pena ! Suisceratezze spietate ,
 compite l'ultimo Atto di mia
 tragedia . Crudeltà , Cie-
 li pietosi . Porgete-
 ne soccorso con
 accelerarne
 il mori-
 re .

IL FINE
 DELLA SECONDA PARTE.



1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100



INDICE DE' DISCORSI. PARTE PRIMA.

DISCORSI SACRI.

- | | | |
|-------|---|---------|
| I. | ABELE al suo fratricida Caino . | pag: 1. |
| II. | ABRAMO sacrificante il figliuolo . | 5. |
| III. | ANIMA AMANTE A CRISTO Bambino nel
presepio . | 9. |
| IV. | A CRISTO Orante nell' orto . | 12. |
| V. | A CRISTO Flagellato alla colonna . | 16. |
| VI. | A CRISTO Coronato di spine . | 20. |
| VII. | A CRISTO Portante la Croce . | 24. |
| VIII. | A CRISTO Crocifisso nel Caluario . | 29. |
| IX. | A CRISTO Sacramentato sul sacro altare . | 33. |
| X. | ASSALONE appeso all'albero pe' capelli . | 39. |
| XI. | S. BENEDETTO nella spelonca di Subiaco,
tentato d' impurità dal demonio in sem-
bianze di merla, gittasi ignudo tra le spi-
ne . | 41. |
| XII. | DAVID penitente . | 46. |
| XIII. | LE DUE DONNE LITIGANTI I FI-
GLIVOLI al Giudicio di Salomone . Dis-
corso Dialettico . | 50. |
| XIV. | S. EVSTACHIO in entrando nel toro di
bronzo rouente con sua consorte, e figliuo-
li . | 55. |
| XV. | S. FELICITA a' suoi figliuoli nel punto del
loro martirio . | 60. |

XVI.

XVI.	LA FIGLIVOLA DI IEFTE da sacrificarsi dal padre .	64.
XVII.	S.FRANCESCO DI ASSISI proffeso sopra vn letto di brace alla Mora Tentatrice impudica .	69.
XVIII.	GIACOBBE all' annuntio del suo ritrouato Giuseppe .	73.
XIX.	GIÖBBE sul letamaio .	76.
XX.	GIONA nel ventre della Balena .	80.
XXI.	GIVDA disperato .	83.
XXII.	S. IGNATIO LOIOLA, azzoppato in Pamplona da vn colpo di bombarda, a Dio conuertesi in leggendo vn libro sacro.	88.
XXIII.	LONGINO illuminato al Redentor Crocifisso .	92.
XXIV.	S. LORENZO su la graticola ,	95.
XXV.	LVCIFERO precipitato .	98.
XXVI.	MADDALENA a' piedi di Cristo in casa del Fariseo .	102.
XXVII.	LE MADRI DE GL' INNOCENTI.	107.
XXVIII.	MARIA VERGINE nel Caluario sotto la Croce .	112.
XXIX.	SANSONE cieco, forzato dianzi da' Filistei a giucar per ischerno, scuote due colonne, e termina sue pruoue .	116.
XXX.	SAVL sconfitto, e ferito a morte .	121.
XXXI.	LA SPOSA DI S. ALESSIO, da lui lasciata intatta .	125.
XXXII.	SVSANNA la pudica, condannata alle pietre .	133.
XXXIII.	S. TOMASO DI AQVINO, con in pugno vn tizzon di fuoco, pone in fuga Tentatrice impudica .	137.



PARTE SECONDA.

DISCORSI NON SACRI.

- I. AGRIPPINA al suo matricida Nerone. 1.
II. ALESSANDRO moribondo. 5.
III. ARRIGO VIII. Re d' Inghilterra, sul margi-
ne della Morte, e dell' Inferno. 10.
IV. BELISARIO cieco limosinante. 15.
V. BIANTE Filosofo, nel sacco di sua patria
fuggendo ignudo di ogni suo arredo, alla
finta Fortuna. 22.
VI. CARLO V. abbandonato l' Imperio, ritirasi
a' sacri Chioftri tra' Monaci di S. Girolamo
in Ispagna. 25.
VII. CLEOPATRA Reina di Egitto, per sottrarsi
al trionfo del Vincitore Ottauiano Augu-
sto, col morso di vn aspidio si uccide. 31.
VIII. IL COLOMBO a' suoi Compagni, in isco-
prendo il Mondo nuouo. 39.
IX. CVRTIO per saluezza di Roma spontanea-
mente precipita nella voragine. 44.
X. DIOGENE nella botte, e Alessandro il Ma-
gno. Discorso Dialogetico. 48.
XI. DONNA ROMANA LATTANTE IL PA-
DRE condannato a morir di fame. 52.
XII. DONNE SABINE RAPITE DA' ROMANI
a' padri, e congiunti vendicatori. 56.
XIII. IL FRANGIPANI nell'estremo supplicio. 61.
XIV.

- XIV. FVLVIA MOGLIE DI MARC ANTONIO
alla testa recisa di Cicerone. 65.
- XV. LA INNOCENZA DI CICERONE alla
barbarie di Fulvia. 68.
- XVI. LVCRETIA ROMANA al suo Violatore
Sesto Tarquinio. 72.
- XVII. LVCRETIA ROMANA violata a' suoi con-
giunti. 75.
- XVIII. MARIA STVARDA Reina, condannata
dalla sorella a morte. 79.
- XIX. NICOCREONTE Tiranno al Filosofo Anas-
farco pesto in vn mortaio di marmo. 84.
- XX. ANASSARCO pesto nel mortaio al suo Ti-
ranno Nicocreonte. 87.
- XXI. SENECA, nello svenarsi, a Nerone. 90.
- XXII. UGOLINO IL CONTE a' suoi figliuoli,
condannati dalla Republica Pisana a perir
con esso lui di fame. 95.

